BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
LXIII
A
47
NAPOLI

115
M
65

Digitized by Google

LXIII A.47

Digitized by Google

FILLI DI SCIRO,

Fauola Paſtorale

DEL CONTE GVIDVBALDO
De' Bonarelli.

DETTO L'AGGIVNTO,
Accademico Intrepido.

Da eſſa Accademia dedicata

Al Sereniſs. Signor Don
FRANCESCO MARIA FELTRIO
Dalla Rouere Duca VI. d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

AL SERENISSIMO SIGNOR DON FRANCESCO MARIA FELTRIO DALLA ROVERE.

DVCA VI. D'VRBINO,

lor Signore Colendissimo,

GLI ACCADEMICI INTREPIDI.

QVESTA è vna Fauola Pastorale, che per sua mala ventura non essendo mai dall'Autore stata gradita, non hà forse potuto dalla mano di lui in tutte le sue parti riceuere compimẽto, e perfezione, nondimeno con quelle schiette bellezze, che seco nel suo primo nascimento puotè recare, tanto hà ella piaciuto à chiunque di furtinamente vederla essi ingegnato, che la nostra Accademia, della quale il trouator dell'opera fù de' primi fondatori, hà giudicato, ch'à lei tocchi di prender cura d'vn parto Accademi-

co, caro à ciaſcheduno, ma dal proprio padre poco men ch'abbandonato. Onde non ſolo hà determinato di metterla in iſcena con quella pompa, e magnificenza, che à lei ſarà cõcedura maggiore, ma così ignuda, come nacque, di darla eziandio alla Stampa, vmilmente, dedicandola à voſtra Altezza, ſotto il cui Sereniſſimo Cielo, il quale fecondiſſimo producitore fù in ogni tempo di ſublimi ingegni, lo ſteſſo Autore d'eſſer nato grandemente ſi pregia, ed all'ombra del quale egli, e quanti hanno d'alta virtù più nobile ſentimento, di menare la vita loro ſi recano à gran ventura. Le grauiſſime cure di V. A. bẽ dourebbono auer tal ora alcun alleuiamento, ma ella i ſuoi graui negotii, con sì graui ſtudi interrompe, che rendendoſi egualmente negl'affari, e negli ozi riguardeuole, altamente regna, che sì come i Principi ſaggi, e valoroſi ſouragli humana condizione ſono eleuati, così loro conuiene infin' anche negli ozi, ſaper eſſere maggiori de gli altri, e più degli altri far' opere degne di perpetua laude, quando anche non fan nulla. Queſta Fauola adunque non preſume già di venir mai à diſtornare i ſuoi più alti penſieri; ma potrebbe forſe vna volta ſola (e ſarebbe il maggior'onore, ch'ella poteſſe in alcun tempo da qual altro ſi voglia ſperar giammai) diſuiando l'animo ſuo dalle più fine ſpeculazioni, ſeruir d'ozio, à gli ozi ſuoi. Ma queſto è penſiero, che non cade in noi, ſe non forſe per luſingar noi ſteſſi; La verità è, che l'Academia, ponendo, à queſt'opera il nome

me di Voſtra Altezza in fronte, sà, che non pur ogni altro, ma il padre ſteſſo, che la diſdegna, conuerrà, ch'alla Figliuola, quaſi nouello Fabio, riuerente s'inchini. Per la qual coſa il noſtro Collegio dedica la preſente Paſtorale à Voſtra Altezza più per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medeſima, che per iſperanza di porgerle con eſſa alcun diletto. Confidiamo, ch'all'infinita ſua bontà non ſia per eſser graue, che'l ſuo nome Sereniſſimo venga ad illuſtrare vna Fauola, la quale, od abbiaſi riguardo à chi la compoſe, ò pure à chi la dedica, da ogni parte viene da' ſuoi vmiliſſimi ſeruidori; e che intanto ſi fanno à credere di poter'eſſer giudicati ſtudioſi di quella virtù, la quale appunto è lo ſcopo dell'Accademia, in quanto ſono intenti à riuerire la Sereniſſima perſona di Voſtra Altezza, ch'è d'ogni virtù eſempio ſingolare. Alla quale, da chi può dargliele, preghiamo vita feliciſſima, ed alla Sereniſſima ſua Caſa ſempre mai glorioſi, e fortunati auuenimenti.

Di Ferrara à dì 20. di Settembre 1607.

Ottauio Magnanini:

Segretario.

AL-

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA DVRBINO.

A TE, ch'alta virtù porti scolpita
Nel regio core, e nell'augusta fronte;
A te le tue grandezze illustri, e conte,
Per raro esempio il Secol nostro addita;

FILLI doviamo: ose date gradita
Fia, perche voglie à venerarti ha pronte,
Sì ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte,
Quanto viura più degna, e nobil vita.

Quindi famosa i termini del Mondo
Varcherà di timor libera, e sgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi degli anni il pondo:

Ch'ogni folta d'error nebbia, disgombra
Il Sol de la tua gloria, e sol fecondo
Fassi ogni stil de la tua Quercia all'ombra.

PERSONAGGI.

La notte fà il Prologo.

MELISSO. Paſtor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI. Filli ſotto nome di Clori ſpoſa di Tirſi.

CELIA. Figliuola d'Ormino, amante di Niſo, e d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO. Tirſi ſotto nome di Niſo, amãte di Celia ſpoſo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirſi, e di Celia.

ORONTE. Miniſtro Regio.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA. } Ninfe attempate.
NEREA. }

FILINO. Fanciullo pecoraio d'Ormino.

NARETE. Paſtor Vecchio.

La Scena è nell' Iſola di SCIRO.

Digitized by Google

LA NOTTE,

PROLOGO

DEL MARINO.

Nella fauola Paſtorale del Signor Conte Guidobaldo Bonarelli.

Ermate homai fermate
Rapidi miei corſieri, il voſtro volo
Tanto ſol, ch'io comprenda,
Qual diſuſata è queſta (ra
Merauiglia terrena; e quale inter-
Viue virtù poſſente
In sì breu'ora a trasformare il Mondo.
Godino pur più dell'vſato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di ſotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Soſpendete, e librate
(Qual nel concetto già feſte d'Alcide)
Sù le terga d'Atlante
Del mio carro immortal gli aſſi, e le rote:
Ne ſpiaccia al biondo Dio, che vi diſtingue,
Ch'io ne' partiti vffici
Del termine preſcritto oltra il coſtume
Breue ſpatio m'vſurpi. Anch'egli volſe
De la vittoria altrui

Corteſe

Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee quì forse a la notitia altrui
Di me, si come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque hauer desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual'è, quanta i'mi sia. M'appelli il vulgo,
D'incanti empia nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
I'mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete vniuersal. Quella mi sono
Gran Reina dell'ombre, alta Guerriera,
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno vccido.
Indi del giorno vcciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spatij del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apro a' mortali

Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi thesori;
E diuiso vn sol foco in più fauille
D'vn Sol ne faccia mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra son'io. Sagaci amanti,
Non rauuisate voi forse colei,
Che chiamaste souente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente a le bramate prede?
E voi giouani Donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen tal'hor prouaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandoui gli occhi, il Ciel v'apersi;
Cara a voi (s'io non erro) esser mi deggio,
O magnanimi Heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri
Frà miei lucenti segni
Viuono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel de le stelle

Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quant'io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose, a voi, c'hauete
Le bellezze, e gli amori entro il bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Et è la Dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'vltima suora.
Hor da voi la cagion super bramio
D'accidente sì nouo.
Che veggio? Hor non è questa
La riuiera di Sciro,
Doue rotto, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso, e superbo
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarsi,
C'homai potuto haurebbe
Co' pesci, che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
Delle horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spauentosi Araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'hor in hor, scorrendo a proua
Per l'ampia region, d'vsola tutta,

Battaglie senza fine
Di pioggie, e di pruine
I tuoni strepitosi,
Trombe de l'Vniuerso,
S'vdian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le desfide de' venti.
E i turbini co' nembi,
Procelloſi guerrieri,
Vedeanſi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel giostrando vrtarſi;
E da ſaette alate
Piouer ſangue di gel nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per noua dal Ciel gratia conceſſa
Potè di tai nemici in ſe diſcordi
Sedar le riſſe, & amicargli in pace?
Chi mi riſchiara il tenebroſo volto?
Chi m'aſciuga, o m'indora
Queſto già d'aſpre grandini, di nebbie
Pur'hora humido manto, oſcuro crine?
E qual luce nouella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre ai parti odorati il ricco ſeno,
Emulator del mio ſtellante Aprile.

Altro di tempestoso
Quì più non veggio, ò sento,
Che baleni d'Honore,
E fulmini d'Amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di diuina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè, luci beate;
Nè vostri archi pacifici, e sereni
Splender si vede vn'Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non che di venti, e d'onde.
O, ma che raggio è quel, che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in vn punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso Pauon, roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di gratie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,
Si leua, e sorge a miniare il Cielo:
Et ecco già, che intinto
Il pennel dela luce
Nè color de l'Aurora,
Mesce con varie tempre i lumi, e l'ombre,
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato in campo azzuro il giorno;

Già

Già d'Eto, e di Pirvo,
Che m'anhelano a tergo,
Sento i ſonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conuiemmi.
Ah non fuggo, ma ſegno
Con regolato corſo
Il tenor che mi volge,
E del ſommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l'Alba
Per inuidia, ch'io ſenta,
Che ſi fregi, e s'infiori.
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Che mi ſegua, e mi ſcacci,
Fuggo fuggo da' voſtri
(Belle, e candide fronti)
Sereniſſimi albori; e fuggo i voſtri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidiſſimi ardori.
Non ch'a ſcorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato eſſer s'honora.
Ma non ſi vuol d'Amor romper le leggi,
Che legge è pur d'Amore
Alternar di Natura
Le diuerſe vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente, che di là forſe m'aſpetta.
Hor tù, Sonno diſgombra

Da

Da l'altrui pigre ciglia;
E tù Silentio annoda
L'altrui garrule lingue, ond'hoggi il Mondo
Quì taciturno ammiri
Di Tirsi, e Filli, i duo ben nati Amanti,
L'amorose fortune.
E voi figlie de l'aere, e de la Luna,
Rigatrici de' fiori, e de l'herbette,
Mattutine rugiade, homai chiudete
Le vostre vrne d'argento;
Non han più sete le campagne, & hanno
Assai beuuto i prati.
Volate Hore veloci, e lieuemente
De la scala, ond'io poggio all'Orizonte
Siate preste a varcar l'vltimo grado;
Seguite pur seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose compagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Su'l gran palco del'Aria i vostri balli;
E fra le liete danza
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al Sole.

BIBLIOTECA NAZIONALE
Digitized by Google

OTTA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Meliſſo. Sireno.

ECCO l'Alba, odi l'aura,
Ch'è la ſquilla del Cielo, onde ei richiama
In ſul mattin gli addormentati augelli
A riuerir nel Oriente il Sole.
Ma chi vide giammai dal grẽb'oſcuro
Di sì torbida notte
Naſcer sì bell'aurora?
Mira, come vezzoſa,
Furando al Ciel le ſtelle,
Empie di fior la terra.

O be' campi fioriti,
Non ſembran queſti fiori
Stelle appunto del Ciel diſceſe in terra?
Sir. *Parmi vn ſogno Meliſſo; ecco pur dianzi*
Imperuerſaua il Mondo, era trauolto
Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo,
S'vdian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo horribile tempeſta;
Splendeua ad ora ad ora
Di fiera luce il Ciel, e già facendo
A lume di baleno
Pompa de i ſuoi furori:
Parean ſoffiando i venti
Fin da l'alte radici
Tutta ſmouer la terra:
Piouer già non parea, parean ſuperbi,
Quaſi ſdegnando omai riue terrene,
Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fù, ch'i' diſſi; oime, cade egli
Dal Cielo in terra il Mare?
E, ſe vo dir il vero,
Io non ardia ſtamane
D'vſcir da la capanna:
Temea l'orror de' tempeſtati campi;
Temea di riueder quì ſuelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami ſfrondati,

Indi

Digitized by Google

Indi i tronchi abbattuti,
E d'ogn'intorno sparsi
Gl'infelici trofei de le battaglie,
Che fa contra la terra il Ciel guerriero:
Là doue poi riueggio
Infin de gli arboscelli
Culte le verdi chiome:
Fronda non è, che scoßa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna,
Carca più, che mai fusse,
Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
De i fauori del Cielo insuperbire.
O merauiglie; addunque
Fien l'ingiurie del Cielo,
Fauori de la terra?
Le tempeste del Ciel seme de i campi?

Mel. *Siren, Da gli vsi eterni*
Senza prodigio mai non esce il Cielo,
Egli è'l vero maestro
De le future cose,
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano,
Se folgora, se tuona,
Così balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore
De la passata notte,
A cui succede fuori

D'ogni ſperanza vmana
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breue tempeſta
Di temuto dolore, il bel ſereno
D'improuiſa letizia. Sir. *E fia chi'l creda?*
Ah ſe tai cure il Ciel di noi prendeſſe;
Anzi ch'oggi ſpiegar'i ſuoi be' raggi;
Staria fra l'onde il Sol per non vedere
I noſtri, oimè, pur troppo certi affanni.
Or non ſai tu, ch'è giunto
A queſto lido Oronte,
Il regio eſecutore,
L'eſecutor de le miſerie noſtre?

Mel. *Io non sò nulla, appena*
Nel tramontar del Sol giunſi ierſera,
Con la mia figlia Clori,
Da l'Iſola ſacrata; oue n'andammo,
Come tu ſai, ſu la ſtagion primiera,
E poi di nouo abitator di Sciro;
Oue tre volte hò già veduto i campi
Biondi la ſtate, incanutire il verno,
Huom tal non ci fù mai, ch'i' mi rimembri.

Sir. *E qui non vien ch'ad ogni terzo luſtro,*
Ma laſciarci di sè memoria eterna.
O Meliſſo, Meliſſo,
Pria che per l'aria bruna
Veggi ſtà ſera andar nottole, e ſtrigi

Striden-

Stridendo vdrai ridir ſin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo gir, che ſi dee gir per tempo
A venerar' il Tempio.

Mel. *Il Tempio è chiuſo ancora, e non è lungi:*
Poſſiamo dimorare in queſto loco,
Di ſpazioſo, e lucido orizonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Sole
Del Ciel l'argento indora,
Per far de l'Alba Aurora:
E ſia l'ora, ch'appunto il Sacerdote
Ne l'aprirſi del Ciel dè aprire il Tempio:
E quì diraimi intanto,
Chi ſia coſtui, e di quai mali, e d'onde
In queſte riue apportator ſen vegna.
Deh fà, che ſappia anch'io
Le communi ſciagure:
E non voler, ch'io ſolo,
Piangendo ogniun, non pianga.

Sir. *Dirolti, e vdrai, Meliſſo,*
In duo breui ſoſpir lunghi dolori:
Già ſai, che, quando il gran Signor de' Traci.

Mel. *O da nome crudel principio infauſto.*

Sir. *Gì ſoggiogando al ſuo barbaro impero*
Le ville, e le Cittadi;
Quì'ntorno al Mare Egeo

Fiero

Fiero tributo impose;
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di Natura,
Ma de' propri figliuoli,
Caro dono del Cielo,
Di teneri bambini,
Che sian fra'l secondo anno, e'l primo lustro;
L'empio signore il fier tributo impose.

Mel. *Già sollo. Sir. Or costui dunque*
Ad ogni terzo lustro
Rimanda vn Capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti serui,
O d'vno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Sì come auuien, che più di genti abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende,
Quei, che fra mille imprima
Da la sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel, che fece, appunto

Or

Or compie il terzo lustro,
Soura d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad èntrambo il core, ò me infelice.

Mel. *Dunque ne pur a' figli*
D'Ormino, e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille;
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non han dunque risguardo
Al Real sangue i Regi?

Sir. *Ah nò, che nulla vale*
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu, che scorga
Sott'vmil tetto, in pastorali spoglie
Fra semplici costumi alma reale?

Mel. *Se non gli huomini, almeno*
Vo, che la scorga il Cielo,
Che'l Ciel vede anco, oue non splende il Sole,
Là vede il Cielo, e'l Ciel fors'anco vn giorno,
Fia ch'a pietà se'n moua.
Ma tu dimmi; costui dunque, ch'è giunto

E' il

E' il Capitan di Tracia? ed egli è Trace?

Sir. *E' Trace di Bisanto, e de i più cari*
Serui del Rè per quel, ch'io n'vdij, quando
Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond'al suo vfficio intento,
Perche d'vn dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinouar le piaghe,
S'vnir con l'onde i venti,
E ne'l portar volando.

Mel. *Non più: nuouo pensiero,*
Nato or'or di repente,
Mi chiama altroue; è forza,
Che senza indugio i'l segua.

Sir. *Và pur felice a tuo piacere: anch'io*
Dal Tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar'alloggia Oronte,
Per intender, se viua
Giunse Fillide almeno a l'altra riua.

SCENA SECONDA.

Clori. Meliſſo.

CElia, Celia, ma quinci
Ned appar, ne riſponde. Mel. *O Clori, o figlia.*
Clo. *Ahi laſſa, e doue, o padre,*
Sì frettoloſo, e meſto? Mel. *A te men vegno.*
Clo. *A me così turbato?*
Oimè per qual cagione?
Che ſciagura m'apporti?
Mel. *Gente di Tracia in Sciro; a queſto lido*
Co' tuoi nemici la tua morte arriua:
Sai ben, ſe quel Tiranno
La tua morte deſia. Clo. *Ahi laſſa, o Tirſi,*
O Tirſi anima mia.
Mel. *Ma figlia non temere, anzi pur temi,*
Temi pur, e pauenta
Che guardia più ſicura
Non hà la uita tua, che la paura.
Or vedi, ch'è in tua man la tua ſalute,
E' pur leggier'impreſa
Al cor d'vna fanciulla hauer paura.
Clo. *T'inganni, a me cotanto*
Già non concede il Cielo: egli non vuole,
Ch'oſi pur di temere.

Ah, s'io non sò, se Tirsi
O sia vivo, o sia morto.
Non sò, s'io deggia auer de la mia morte
O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi,
Mille fiate in vano
S'io ti chiamai, quest'vna a sì grand'vopo
Deh mi rispondi almen; se' vivo, o morto?
Se' vivo, o morto, o Tirsi?
Ou'degg'io seguirti,
Fra l'ombre, o fra i viuenti?

Mel. *Ecco la pazzarella*
Su'l vaneggiar d'amore.
E ti par, che la Morte
Abbia ceffo amoroso, onde se' vaga
D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

Clo. *Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella*
Anco è per me la morte.
Ma se tu forse, o padre,
Per souerchia pietà del mio dolore,
La sua morte m'ascondi,
Del tuo pietoso inganno
Fin quì ti doni il Ciel, non sò, s'io dica,
O mercede, o perdono.
Ma poich'ora la strada,
Per la mano de' Trati,
Apre sì larga a la mia morte il Fato;
Abbia per fine omai.

Coteſto

Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta,
Ed or, che quì mi scorge,
Così vicina al varco;
Eccol (parmi, ch'io'l veggia)
Mi vien'incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ahi lassa.

Mel. *Or con questi sospiri*
Finiran le tue fauole?
Viue, viue il tuo Tirsi:
O tu se' discredente,
Per lo Ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei viue (dico) e viua
Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
La tua vita riserba.

Clo. *Ed è pur vero? e fia, ch'io'l creda? viue,*
Viue dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
Quel dì, ch'io lo riueggia?

Mel. *Verrà, se tu l'aspetti.*

Clo. *E quando fia giammai?* Mel. *Tosto non vedi*
Se'l Ciel, che i dì rimena,
Lassù girando, a suo poter s'affretta.
Ma lascia, ch'a lor tempo
Partorischino i Fati,

E non voler, che faccia,
Per immatura morte,
La tua fortuna attorte.

Clo. *Dunque che debb'io far? doue? in che guisa*
Da la mano de' Traci
Fia scampo a la mia vita?
Già temo, e tremo. Mel. *T'hà pur insegnato*
La speranza a temere.

Clo. *Vuoi tu, che per li campi,*
In selua, in grotta, o in altra
Via piu remota parte i' mi nasconda?

Mel. *Ma qual fia mai così remota parte,*
Oue, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola, bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, oue s'aggira il Trace.

Clo. *Vuoi, ch'a lo scoglio i' varchi?*
Quiui certo non fia, ch'armento, o fera
I Traci ingordi alletti.
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche' l mar poc'anzi
Turbato anco non posi,
Pur io v'andrò nuotando.

Mel. *Or cotesto è già fatto*
Troppo ardito timore.
Nuotando vna fancinlla

D'irato

D'irato mar premere il dorſo a l'onde
Ir nuotando a lo ſcoglio?
Ma ne pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
La ſpiaggia; il Capitano
Lungo eſſo il lido alloggia.

Clo. *Non fia dunque per me luogo al mio ſcampo?*

Mel. *Io colà verſo'l mare*
Con gli ami, e con le reti,
Quaſi intento a peſcare, andrò de i Traci
Gli andamenti ſpiando.
Con più certo conſiglio
In breue a te riuegno.

Clo. *Ed io miſera intanto?*

Mel. *Tu qui d'intorno il luogo aperto aſpetta,*
Ch'or ſe' ſicura, e mentre a te ritorno,
Laſcia a me tutto'l peſo
Del tuo timor, ne far, ch'altri ti ſcorga
Timida, e fuggitiua.
Se vengon Ninfe a l'ombra,
E tu fra loro in ſchiera
Ridi, ſcherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conoſciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non sò, qual luce,
Che'n altrui non ſi vede,

Troppo

Troppo viua risplende: a tanto lume.
Non potrai star nascosa.
Fà, che quasi per vezzo
Sparso intorno a la fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando;
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Clo. *Ecco non pur il crine,*
Ma'l velo ancor disciolto.
Oimè son troppo inculta.

Mel. *Ne sè però men bella.*
Or'il più fido schermo
Ne l'accorto parlar tutto è riposto.
Sai ben, come apprendesti
Fin da bambina a fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse. Clo. *Io'l sò.* Mel. *Veg-*
Se ten rimembra; attendi; (*giamo*
Com'è'l tuo nome? Clo. *Clori.*

Mel. *Onde sè tu?* Clo. *Di Smirna*

Mel. *Figlia di cui?* Clo. *D'Armilla, e di Melisso.*

Mel. *Tirsi?* Clo. *Non sò, chi sia.*

Mel. *Filli?* Clo. *Non la conosco.*

Mel. *Tracia?* Clo. *Mai non la vidi.* Mel. *Appũto ap-*
Così conuien, che parli, (*punto*
E non fallar: s'hai pur la vita a grado.
Non è già, chi n'ascolti?

Vien

Vien dal boſco vna Ninfa.

Clo. *Oh, ella è Celia, quella,*
C'hà meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita i' già cercando.

Mel. *Or con lei ti dimora.*

SCENA TERZA.

Clori. Celia.

O Dolciſſima Celia,
Appena colſi un fior, che ti perdei.
Ma doue e gli occhi, e'l piede
Sì turbata rauuolgi?
Sdegni, ch'io ti riueggia?
Deh che nuoui portenti?
Su'l mio primo apparir' a le tue caſe
Tu m'accogliesti appena
Con vn cotal ſorriſo,
A cui non riſpondea per gli occhi il core
Poſcia ne l'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi ſtringesti il ſeno, e dal'eſtremo
De le gelate labra
Parue cader, non iſcoccare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non sò, ſe pur dicesti;

Ben

Ben venga Clori,
Io non t'vdij già dir, come soleui,
Mentre pur ti fui cara,
Cloride vita mia.
Poi ti se' data a gir d'intorno errando
Torbida, e lagrimosa:
Jo ti seguo, e tu fuggi:
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Sì m'odij forse? o ingrata,
E che fec'io, perche tu deggi odiarmi?
Anzi, che non fec'io,
Perche tu deggi amarmi? Or siam noi desse?
Se' tu Celia, ed io Clori?

Cel. *O dolor, che m'vccidi,*
Deh lasciami, sol quanto
Or'a costei risponda,
E'l mio dolor, e la mia morte asconda.

Clo. *Così dunque, o scortese,*
Nieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al uento?
A cui fia più, ch'io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia (lassa) di me, se tu che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se' tu, che mi tormenti? oimè, che questo
E' forse ancor de l'alta mia sventura

Qualche

Qualche fero prodigio.
Vuol forſe il Ciel, che ſieno
Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie,
Chi talor le raſciuga.

Cel. *Ahi Clori vita mia.* Clo. *Quel, vita mia,*
Tratto è di bocca a forza,
Non l'hà mandato il core, io'l riconoſco.

Cel. *Or ſimuli, chi può, che la mia lingua*
Non sà diſdire al core.
Odi, Clori, ne dico
Cloride, vita mia,
Perche tu mi ſe' cara
E la mia vita amara,
Non ſon più Celia, è vero,
Ma, quel ch'io ſia, me ſteßa, e non altrui
Hò pur in odio, e fuggo.
Ecco fin doue lece,
Che di me ſi ragioni.
Tu laſcia omai, ch'i' vada
Per li ſecreti orrori
De le romite ſelue;
Oue fra l'ombre oſcure
Me ſteßa i' non riueggia.

Clo. *Oimè, che nuoua ſtella*
Contra te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'io ti laſci? non mai,

Finch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai, che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
Vdij pur mille volte
Cantar da le più sagge;
Non sà, che sia dolore,
Chi non conosce amore.
Che sarà dunque? aurai
(Mira grandi sciagure)
Fra l'altre Ninfe in qualche dì solenne
O saettato, o dardeggiato in uano?
Aurai forse perduto
Quel bell'arco d'auorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? ouer è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?

Cel. *E fu ben'egli almeno*
Cagion de la mia morte,
Per lui rimasi in preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè, del mio martoro.

Clo. *Tu preda di Centauro? e come? e quando?*
Deh sì nuoua fortuna
Non mi tacere almeno.

Cel. *Te la dirò, ma d'altro*

Non mi richieder poscia.

Clo. *Com'a te pare.* Cel. *Or odi;*
E quando i' t'aurò detto,
Come rapita fui, vò ben, che sola
Tu mi rilasci allora.

Clo. *Deh segui.* Cel. *Quel giorno,*
Che tu per gir'a le solenni feste
De la gran Madre a l'Isola sacrata,
Venisti a le mie case a tor congedo,
Jo per frenar il pianto;
Quasi presaga, oimè, ch'a maggior'uopo
Sparger poi ne deuea,
Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi traße infin'al lido;
Là ve sì spesso al bosco il mar s'auanza,
Che va l'ombra a notar, uien l'onda a l'ombra.
Or quiui mentre i' coglio
Le vergate conchiglie,
Per intrecciarne vn bel collaro al capro,
Eccomi dietro vn trito calpestio
Di corrente animale,
E volgo gli occhi appena,

Ch'a le ſpalle mi veggio,
Non sò ſe huomo, o fera,
Che nel furor del corſo
Le più minute arene
Co i piè mi ſparſe al volto.
Quinci gli occhi ſerrando,
Senza veder da cui,
Sento, laſſa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'vſcir, che per timore
Fuggì tacita al core.
Ond'io: già quaſi morta,
Non prima in me riuenni,
Che mi vidi portata in mezo al boſco,
Vidimi fatta, oimè, d'orribil moſtro
Ineuitabil preda:
Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben (ſe tanto
Aurai di cor negli occhi)
Veder tu ſteſſa al Tempio.

Clo. *Ah che ſolo in vdir mi raccapriccio.*

Cle. *Quiui ad vn forte cerro*
Stretta legommi, e rinforzò i ſuoi lacci
Con la mia lunga chioma; o chioma ingrata,
O mal gradita chioma.
Poſcia venne il crudele

Apren-

Aprendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in vna ſcoſſa
Fin da capo ſquarciolle.
Or penſa tu, s'allora
Si fè per onta il mio pallor vermiglio.
Io, che, mirando'l Ciel con alte ſtrida
Chiedea là ſuſo aita,
Abbaſſai gli occhi a terra, e mi parea,
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra,
Ma poſcia ch'io m'auuidi
De l'empio ſuo talento,
Soſpirando ver lui; eccomi (diſſi)
A le tue brame acconcia, or vien ſatolla
La ſcelerata fame. Clo. *E perche dunque*
Così infelice priego?
Cel. *Accioche diuorata*
Nel ventre ingordo almen fuſſi coperta.
Clo. *C credi, che i Centauri*
Manuchin le fanciulle?
Cel. *Nerea nol crede; e ſe ne riſe allora,*
Che ciò le raccontai.
Ma dì: perche voleami
Auer legata, e ignuda,
Se non per tranguggiarmi a ſuo bell'agio
Così viua, e guizzante a membro, a membro?
Onde già mi venia

A brac-

A braccia aperte incontro,
Già mi ghermiua al seno,
Quand'ecco duo pastori
Quiui apparir, correndo.

Clo. *Oh, teco anch'io respiro, e chi fur questi*
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti.

Cel. *Aminta di Sireno, il cacciatore,*
E Niso, vn forestiero,
Cui non conosci, ahi lassa.

Clo. *Ancor tu ne sospiri?*

Cel. *Ed hò ben onde.*

Clo. *Ma come quiui in sì remota parte*
Conduße la fortuna
Duo pastori ad vn punto?

Cel. *Era Aminta a la valle, ou'egli staua*
Presso ai lacci in agguato:
Era Niso a la spiaggia, ou'in quell'ora
Da lontane contrade
L'auea gittato il Mare.
Ma, tratti a le mie strida
Fur quiui ambo ad vn tempo, in arriuando
Scoccò l'vn l'arco, e l'altro auuentò'l dardo,
Ne l'un, ne l'altro inuano; onde il Centauro
Leggiermente ferito
A l'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molt'ira accolse.
Quì s'appicò tra loro

Sanguinosa battaglia, ou' il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giouanetti pastor potessero tanto
Regger' al suo furore,
Per far l'vltimo colpo, ond'ei credea
D'vccider ambo a vn tratto;
Alta l'asta uibrando,
Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,
Fra gl'intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz'arme, e senza core, il core,
Tosto e' fù volto in fuga.
E mentre inuerso'l monte si rinselua,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,
Che tesi auea per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena. Cl. *E così resta*
Nobile preda il predator superbo.
Cel. *Seguiuanlo i Pastori,*
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond'erano ambidue feriti a morte,
Vn torrente di sangue;
Ch'a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, ò Clori, vdrai, ned è menzogna:
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi.

Fransi

Franſi que' lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me ſteſſa
Ben mille volte in prima
Tentato hauea di rallentare in vano.
Quando ſciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda.
E mira ſtrano affetto.

Clo. *Ma che diceſti ancor, che non ſia ſtrano?*

Cel. *Giunta fra i duo giacenti*
Semiuiui Paſtor, quand'io dourei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il ſangue,
Or l'vno, or l'altro i' miro,
Ver l'vn, ver l'altro i' mouo,
Bramo pur d'aiutar ambo ad vn tempo,
E nullo aiuto intanto,
Non ſapendo a cui dar l'aiuto in prima.
Alfin pur cominciai, ne sò da cui,
Perochè, mentre a l'vno
Porgea la mano aita,
Correua a l'altro il core,
Ned io ſapea con qual mi foſſi intanto.

Cel. *E che faceſti alfin.* Col. *Quant'i' potea,*
E nulla omai potea.
Ma gli vrli ſpauentoſi, ond'il Centauro,
Fremendo contra'l Ciel, fea tra que' lacci
Tutta da lungi rimbombar la valle.

Traſſer

Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte:
Oue, poich' ebber visto
Duo sommersi nel sangue, vna nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon uecchio Siren, padre d' Aminta.

Clo. *E viuono ei? son risanati ancora?*

Cel. *Ciò non sò dir.* Clo. *Ma come?*
Curi dunque sì poco
La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? se' ben' ingrata.

Cel. *Clori non più, sia l' ora*
Del douuto silenzio.
Dissi, quanto chiedeui,
Or vado: oimè, che veggio?

Clo. *Che vide là costei? per onde volse*
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è vn pastore, e sembra Aminta.

SCENA QVARTA.

Aminta.

Lodato il Cielo, io torno
A ricalcar i campi,
A respirar' a l' aura,
A riuedere il Sole.
Santi Numi del Ciel, se quando umile

Là ve tu poni il piede,
Conoſcerollo a i fiori,
Oue ſaran più folti:
Godrò di ſugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto,
Conoſcerollo a l'aure,
Oue ſaran più dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
Ne le vermiglie roſe,
Ne i candidi liguſtri,
Ne le dorate ſpiche,
Nel Sole, e ne le ſtelle
Le tue ſembianze belle.
Ma, ſtolto, in uan raggiro
Gli occhi al Cielo, a la terra,
Veggio ben gigli e roſe, e veggio il Sole;
Ma Celia non appare,
E ſenza lei non veggio
Ne colorati i fiori,
Ne rilucente il Sole.
O di viua beltade
Troppo morte ſembianze,
Troppo inculto pittore.
Vieni tu, Celia, vieni,
Tu ſola puoi compiere,
Tu ſola a te ſimile, il mio deſire.
Od' io fiſchiar da lungi? è Niſo, è deſſo.

E' viene a la mia traccia.
A tuò bell'agio, o Niſo, io quì t'aſpetto.
Caro Niſo, non puote
Far ſenza me breuiſſima dimora.
Ne fia, che mentre in Sciro
Coſtui farà ſoggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le Stelle, o'l Sole.
Or che farò, come potrò celargli
I miei giri amoroſi?
Si ſi vien, Niſo, vien, ſegui il ſentiere,
Io ſon nouello amante,
Ei ſeppe amar ſin da fanciullo, e porta
In giouanetto ſen canuti amori,
Meglio è, ch'io me gli ſcopra,
Saprà forſe anco dar col ſuo conſiglio
Qualche aita al mio male.
Ma fia, ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d'Amore,
Or ſi diſcopra amante?
Mi vergogno, i' non oſo.
Farò, come dicea
La maeſtra d'amore; ſcoprirogli
L'amore, e non l'amante; andrò moſtrando
Il foco del mio amor ne l'altrui ſeno.

SCENA QVINTA.

Aminta. Niſo.

OVe o Niſo? Niſ. *Ad Aminta.*
Ma doue Aminta ſenza Niſo? Am. *Al tempio.*
Ma non già ſenza Niſo, ora io u' andaua,
A trattar con Narete.
Del noſtro uoto, e poſcia
Per te ſarei tornato.
Niſ. *Verrò teco, ma laſcia,*
Che quì reſpiri alquanto, io ſon già ſtanco:
E' ſanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi,
E par, che male il cor d'ambo ſi fidi.
Am. *Che merauiglia? appena abbian laſciate*
Quell' ozioſe piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al buio,
L'innamorata Luna
Gì pur tre volte a farſi bella al Sole.
Niſ. *E pur tu sì leggiero*
Giui traendo or per la piaggia il fianco,
Che mal potean ſeguire
Il tuo paſſo i miei ſguardi.

Am.

Am. *O Niſo, vna dolcezza,*
Che ſpirar nouamente
Parean la terra, e'l Cielo,
Luſingandomi il core,
Poteo' ngannarmi il piede,
Che ſenza toccar terra,
Quinci mi già portando.

Niſ. *Vedrai, che qualche boſchereccio Nume*
E' venuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d' Aminta.

Am. *Non rider nò, ch' ei fù ben forſe vn Nume*
'Del Cielo, e non de' boſchi vn Nume alato,
Che fa volar altrui ſenza auer ali.
Troppo auanti mi ſcopro.

Niſ. *Qualche beffa gentile*
Or contr' Amor s' ordiſce.
O beffardo d' Amore
Non iſcherzar d' Amore,
Non è fanciul da ſcherzar ſeco Amore.

Am. *M' ingiuri a torto, i' non ſon tale, o tale*
Non m' hai tu ſcorto almeno.

Niſ. *Jo nò, ma non fù già Ninfa, o paſtore,*
Ou' io giacea ferito,
Che, parlando di te, non mi narraſſe
Cotesta tua d' amor ſeluatichezza,
E mi diceano appunto,
Che tu d' amor non parli,

Se

Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda;
Ouunque altro pastore
In quercia annosa, o in giouinetta scorza
Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
E tu quiui il tuo nome incidi, e'l fregi
D'un titolo inumano;
Aminta il cacciatore,
Il nimico d'Amore,
E uuoi far de l'amante?

Am. *Ciò non dic'io; ma sarei forse il primo*
Tra' nemici d'Amor, cui uinca Amore?

Nis. *Voglialo il Cielo. Os'io uedessi un giorno*
Frà nostre schiere Amore.
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse allora
D'aprir auanti a gli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode.
Ou'or non oso appena
Mouer pur'un sospir, che tu mi ueggia.
O quanti i' ne rimando
Fin da le labbra al core, e se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo, che tu ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Ch'auanti a' suoi nemici

De

De i ſuoi teſori io ſparga.

Am. *Niſo t'inganni, anch'io*
Sò de gli altrui ſoſpiri
Auer omai pietade.
Così, deh ſapeſs'io
Porger aita a chi d'amor ſoſpira.
Fors'anco egli viurebbe
Vn paſtorel, che è già condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung'arte amore,
Odi il ſuo caſo, e mira,
Se per la coſtui vita
Fia nel regno d'Amor conſiglio, e ſcampo.

Niſ. *Io nel regno d'Amore*
Altro non ſò, che l'arte
De lo ſtillare il pianto
A la fiamma del core.
Ardere, e pianger ſolo;
Altro non sò d'amor; ma quel paſtore
Conoſcol'io? Am. *Sì, tu'l conoſci, e l'ami*
Al par de la tua vita. Niſ. *E la ſua ninfa?*

Am. *La più leggiadra, e bella,*
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti a l'alme.
Ma di lei poſcia, i' voglio,
Che del miſero amante
Odi l'iſtoria in prima,

Dolente sì ma breue;
Poi, ch'in breu' ora ei fù condotto a morte.
Fù costui ad Amore
Anhc' ei ritroso vn tempo;
Ma volle il suo destino,
Che vn dì per la salute
D'vna Ninfa gentile
Fusse ferito anch'egli.

Nis. *E la cagione?*

Am. *Altra volta l'vdrai, or tu m' ascolta.*
Colei fin quì pietosa
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lacrime amare
Distillaua piangendo,
Ed intorno la piaga
Con soaui sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti hauesse
Sen portaua il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al Pastore
La ferita del sen, gli ferì il core.
All'hor che l'infelice

Sentì'l colpo mortal richieſe aita,
Ma fatta ella ad vn punto
Di pietoſa crudel ratta fuggendo,
Mai più non la riuide.

Niſ. *O' gratioſo Aminta, ed è ben forza*
Ch'ora frà queſte braccia
Mille volte io ti bacia.

Am. *Che? forſe dunque intendi*
Chi ſia'l Paſtore amante?

Niſ. *E non vuoi ch'io l'intenda,*
Ancorche tu'l ſuo nome
Così n' adombri, e tacci.

Am. *Dillo tu ſteſſo, io certo*
Vergognando per lui, par che non oſi.

Niſ. *Io'l dirò, e ſe vuoi ad alta voce*
L'andrò cantando ancora,
Egli è Niſo, egli è Niſo.
Non arroſſir per me, ch'io me ne pregio.
Tu và pur, e diſciolto
Dagli amoroſi lacci
Alza ſuperbo il collo;
A me'l mio gioggo è caro;
Niſo è'l Paſtore amante,
E Celia è, che pietoſa
L'ha ferita, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.

Per Celia (oime) per Celia
Tu'l sai, ne fia ch'io'l nieghi,
Per lei sospiro, & ardo.

Am. *Tu per Celia? mi beffi,*
Non farai già, ch'io'l creda,
D' altr'esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.

Nis. *E non mi credi?*
O pur vuoi con quest' arte
Per la mia noua fiamma
Ripigliar il mio errore?
Schernir la mia incostanza?
S'hò d' altr' esca altro ardore,
D' altr' esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core.
E se ne i miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, vn'ombra vana:
Vna spenta beltà (oimè) sospiro.
Hor sol di viuo ardor ardo per Celia:
E morrò certo Aminta,
Se non m'aiti à ritrouarmi aita.

Am. *Laßo, mi chiede aita.*
E si mi fere à morte,
Ma ne pur anco il credo, e come? e quando

Ne diuenisti amante?

Nis. *Mentre colà ferito*
Io giacea quasi estinto
Dal grembo de la morte
A l'aura de i sospiri
Sotto due crude Stelle
(Mira infausto natal) nacque il mio Amore.
Amor figlio di morte
Somiglia la sua madre,
Ancide, ed ei non muore,
Ond'io morrò, ne fia
Che morto anco non ami.

Am. *Ad vn varco, ad vn laccio, ed in vn tempo*
Fe doppia preda Amore.

Nis. *Ma ben, che sì t'infingi,*
Tu'l sai, però che giui
In persona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non so già come
Si fe nel mio silentio altrui palese,
Forse dormendo in sogno
O vaneggiando à morte, all'or che l'alma
Suol diuenir più saggia.
Narraua per suo scampo il mio dolore.
O pur di sua fierezza
Altiera vantatrice
Celia istessa il ridice

Tu

Tu non dì nulla Aminta ; Aminta sembri
Isbigottito, oue sei tu ? non m' odi ?
Qual si forte pensiero
Ti rapisce à te stesso ?

Am. *Arde Niso per Celia, e si non finge ?*
Ma dì s' altro Pastore
Per Celia ardesse anch' egli,
Come ti senti il core ?
Lasciaresti 'l suo ardore ?

Nis. *Anzi la vita ;*
Oimè tu mi trafiggi,
S' egli è vero, io son morto.

Am. *Morto ben io più tosto, or ti consola*
Così parlai da scherzo.

Nis. *Lascia cotesti scherzi,*
Son troppo duri Aminta. Io tel perdono ;
Perche d' amor non senti.

Am. *Hor quanto haurò di spirto*
Vo' ch' à tuo prò s' adopri ;
Ma l' ora è tarda, il Sole
Già si fà d' alto à riueder le valli.
Andiamo, oue Narete
Per la pompa del uoto
Presso 'l Tempio n' aspetta, e fors' ancora
De l' indugio si duole.

Nis. *Và ch' io ti seguo ;*

Ma

Ma se uuoi pur ch'io uiua
Il mio soccorso affretta,
Che breue tempo uuole
A spirar un che muore.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo. Sireno. Ormino.

Viui rimangan gli altri,
Tu mi ſegui Perindo, e vengan teco,
Que' duo vecchi Paſtori,
Sir. *Vien toſto Ormin, non odi?*
Or. *Là doue trema il cor non corre il piede.*
Perin. *Siam quì, Signor; mà vuoi*
Tu ſenza ſerui gir, ſenza ſoldati
Quinci ſoletto errando?
Oro. *Per sì dolci campagne,*
Trà manſuete genti
Non è vopo di gir cinto di ſquadre;
Vengo fuor de le tende
Perche riſtori in queſti campi ameni
La dolcezza del Ciel, gli orror del Mare.
Ma non par che de' campi

Sappia goder, chi vuole
Per campi gir con Cittadini onori.
O caro praticello,
O leggiadro boschetto:
Mira di che bell'ombre
Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta,
Ecco appunto vna scena
Pastorale, à cui fanno
Quinci'l Mar, quindi i colli, e d'ogn'intorno
I Fior le piante, e l'ombra, e l'onda, e'l Cielo.
Vn Teatro pomposo. Amici auanti.
Quì dou'or così dolce
Spira l'aura posando
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

Orm. *Deh per pietà, Signor, dimmi, viu'egli*
Tirsi l mio figlio? dimmi
Prima se viue, il resto
Dirailo poi à tuo bell'agio. Oro. *Vdite,*
Poscia che de' Fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Auanti al gran Signor nella gran Sala,
Oue parea vagir nascente il Mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra
Quì doue appariangli altri
Cotai saluatichetti,
Arditi, e baldanzosi i vostri figli

Innanzi

Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch'intenerita pur quella grand'alma,
Quasi con vn sorriso
Temprò'l seuero aspetto,
Indi la man porgendo,
La man ch'vsata è solo
A' trattar armi, e scettri,
Lusingò lor le vermigliucce gote,
E se non le bacciò, sen vide almeno
Fin sù le labra il bel desio del core,
Poscia verme diss'egli; Attendi, i' veggio
In questi due bambini alme sì belle,
Ch'à non volgare impresa
Forz'è che'l Ciel gli scorga,
Se ne' sembianti vmani
Scriue i suoi Fati il Cielo, e s'io gli intendo.
(Nè d'huomo è già, ch'a par di lui gl'intenda)
Ond'io non vò (soggiunse)
Che frà gli altri Fanciulli al gran Serraglio
Sian questi due condotti:
Ma fia tua cura (Oronte)
Farli nudrir ad altri studi in Corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza Figli auer senz'esser Padre,
Proui pur il mio core
Per gli altrui Figli anch'ei paterno amore.

Or mentre, che i Fanciulli
Crescean con gli anni; in loro
Crescena innanzi à gli anni
Il senno, e la beltade;
Ma tutto è nulla, vdite
Merauiglia gentile, Amor Fanciullo
Con lor, cred'io, scherzando;
Si come à punto in tra' Fanciulli auuiene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core: o che dolcezza
Era veder duo' Fanciullini Amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti
Con lingua ancor di latte balbettando,
Saper chiamar, prima che mamma; Amore.
Cominciauano appena
A trar l'aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore; aueano appena
Gli occhi aperti alla luce,
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedeuansi tal'ora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le poppe accarezzar de le nutrici,
Fatta all'arte d'Amor pronta, e sagace

Lisciarsi

Liſciarſi il volto, inanellarſi il crine,
E quando parea lor d'eßer più belli,
Correanſi ad abbracciar, quaſi di furto,
Con dolciſſimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti
Pargoleggiaua Amore.
Quinci de l'amor loro
Innamorato il Rè mi diße vn giorno;
Effetto eßer non può di età sì acerba
Vn sì maturo Amore,
E vien dal Cielo, e'l Cielo
Non opra in vano; è forza,
Che ſieno vn dì conſorti,
Io'l vò, che'l Cielo il vuole.
Ah che troppo alto è'l Ciel, nè giunger puote
La mente vmana à ſuo voler là ſuſo.
Ammala il gran Signor, e già ſi crede
Vicino al giorno eſtremo,
Già ſi diſpone all'vltima partita,
Nè fra le graui cure, od in quel punto
Auea ingombrato il cor, poſe in oblio
I ſuoi diletti amanti
Che fatti à ſe condur; Figli (lor diße)
Io moro, à me non lice
Di veder voi conſorti
Troppo maturo i' ſon, voi troppo acerbi
Spoſi; vedrouui almen di queſto nodo

Capace è ben la vostra etade, e'l senno.
Porgetemi le destre, e'l Ciel secondi
Di tenerella man Fede sì pura.
Ei frà lieti, e dolenti
Si dier la mano, e si baciar piangendo.
Il Rè quì trasse in tanto
Di sotto all'origliere vn cerchio d'oro,
Intorno à cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per sugello
Impreßaui di lui la sacra imago;
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benche diuisa, vn cerchio intiero;
Ma rimanean le note oscure, e tronche.
Il Re partillo, ed à nouelli sposi
Cintone il collo ignudo;
Questo sarà (diss'egli)
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio Amor fiè segno vn giorno:
Poi si riuolse in altra parte, e credo
Per contenere, ò per celare il pianto;
All'or indi i' li tolsi, e'ncontanente
Con le cose più care, al mio Castello
Condur li fei, temendo
(O stolta prouidenza)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie à grandi.
Sparge la fama intanto

De la morte del Re fallace grido:
Chi la bramaua di leggiero il crede,
Il Re di Smirna il crede,
E fatto ardito, di repente aßale
I confini di Tracia, indi s'auuanza
Fin al Caßello, e con notturno aßalto
Il prende, il preda, il brucia. Or. *Ed arßer quiui*
(Ahi laßo) i noßri figli? Oro. *Vn de' miei ßerui*
Che frà l'ombre del ßonno
A' nemici inuoloßi,
Narrò, ch'ambeduo viui
Vn Soldato di Smirna.
Là di mezo l'incendio
Li ritolße à le fiamme.

Orm. *E viuon dunque pregionieri in Smirna?*

Oro. *Ne temo, Vdite, Arriua*
Dell'armi predatrici il ßuono in Corte.
Il Re ßol tanto auea di ßenßo, e vita,
Che baßtò per vdirlo: ode l'ingiuria,
S'adira, e l'ira il freddo ßangue acceßo
Arreßta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella ßia del ßuo furor minißtra;
Ma'l nemico fellon, com'ebb'vdito,
Che pur viuea colui,
La cui creduta morte
Sol l'auea fatto ardito,
Così fù volto in fuga, e per temprare

L'ira

L'ira del Re, e per fuggir più scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie, e i prigionieri. Orm. *E i vostri figli?*
Oro. *Questi solo mancar. mancar sol questi,*
Che solo il Re chiedeua, onde più fero
Guerra immortale al Re di Smirna indice,
Se non gli rende intatti,
Non sò s'i' deggia dir; i serui, o i figli,
Quegli niega d'auerli,
Questi creder nol vuole,
Perche vuole i Fanciulli, o la vendetta.
All'or si venne all'armi,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna;
Onde non è ch'io speri
Di riueder mai più quei figli altrone,
Ch'andammo in van cercando
Fin sotto à le ruine
Di quel cadente Regno.
Orm. *O miseri Figliuoli*
Sir. *O più miseri padri.*
Oron. *Miseri Figli, e padri.*
Ma pur felici intanto,
Che nella lor miseria hanno versato
Mille lagrime il Re, e mill'altri il sangue.
Orm. *Di lagrime, e di sangue,*
O infelice ristoro.

Peri.

Peri. *Piangono i vecchiarelli, e del lor pianto*
Oronte ancor si turba,
Meglio è, ch'io ne distolga, omai Signore,
Vedi ch'à mezo il Cielo il Sol si libra
Per correr più veloce in ver l'occaso,
E sai che non abbiamo
Scielti i Fanciulli ancor, nè pur la tromba
Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro
Sonando è gita ad assembrargli al Tempio.
Oro. *Torniam dunque à le tende, e voi pastori*
Per altro ombroso calle
Conducetemi al Mare, e vi consoli
Che Viui, ò morti ouunque sian que' figli
Forz'è, che sian graditi
O da gli huomini in Terra,
O da gli Dei nel Cielo.
Ser. *O pietoso Signore,*
Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla. Celia.

EH Celia. Cel. *Oime, dì piano.* Ser. *E che pauenti?*
Cel. *Vedi colà mio Padre.* Ser. *Egli sen parte,*

Non potè vdir; mà in vano
Ame t'ascondi, omai quei tuoi sospiri,
Ch'ora spargeui al Ciel, mentre credeui,
Che sol t'vdisse in questo bosco'l Cielo,
M'han ridetto il tuo male, or ti consola,
Ch'è mal d'Amor, e non di morte, e male
Che fà nascer le genti, e non morire;
Ma che riguardi? volgi
Ver me cotesto viso; Ah, ah, se tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Roßeggiando la gota,
E dice in sua fauella,
Ch'à la fiamma del core auuampa anch'ella.
Deh s'ami, e perche vuoi
Vergognando celarlo?
Celi nel cor, ne porti
Nella fronte l'Amor, chi l'ha rugosa,
Ch'vna pulita guancia
E' bel Teatro, in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra Amore,
Amai anch'io'l mio Sciro, e la tua madre
Arse d'Ormino anch'ella;
Nè tacemo per onta:
S'ode ancor per le valli
L'Echo de' nostri Amori,
Ama Egeria Filisco, Vrinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori

La bella, e ſaggia Clori,
Clori, colei, che tanto
Sembra d'Amor nemica, or ſe nol ſai,
Viue ſolo, e reſpira,
Mentre d'Amor ſoſpira:
E ſe pur de' ſuo' amori
Non parla à te, che ſorda
Forſe d'Amor non ſenti,
Meco però nol tace.
Odi quel, che men' diſſe
Vn dì, mentre i' ſdegnoſa
La riprendea di core.
Senza Amor diſpietato
O Serpilla Serpilla
(Mi riſpoſe piangendo)
Senz'amante ſon'io, non ſenza amore,
Amo d'altre contrade
Altro Paſtor, e tale,
Che ben, che forſe eſtinto
Giaccia ſotterra, i vo' però, che ſolo
Il Cener di quell'oſſa
Sia l'eſca del mio foco;
O fanciulla gentile.
Felice à cui è dato
Arder ſol d'vna Fiamma. Cel. *O me infelice.*
Ser. *Or che ti duole? è forſe*
L'infedeltà d'vn diſleal amante

L'empia cagion del tuo dolore? Cel. *Ahi taci,*
Taci Serpilla, e non voler ch'i' ſcopra
L'orror de la mia piaga. Ser. *Or non m'apposi?*
Ah coſi và figliuola,
Nel cor dell'huom vedrai
Pullular gli amoretti
A guiſa di colombi,
Oue mentre, che l'vno
Hà l'ali grandi, e vola,
Spunta a l'altro la piuma
L'vn tronſo, e pettoruto
Và toneggiando, e ruota,
L'altro col petto in terra
Và pigolando, e ſerpe:
Naſce l'vno da l'ouua,
Mentre l'altro le coua;
Ma non ten caglia nò, cruda, e ſeuera,
Benche tarda tal'or, ſopra gl'infidi
Vien dal Ciel la vendetta.
Non ſai, ciò che Peloro
Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
Più fido amante in Sciro,
Non ſai, ciò, che dicea?
La fede è la Deità, per cui Amore
La sù tra' Dei s'inciela,
Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è, nè Dio;

E' ſpi-

E' ſpiritel d' Inferno,
Ch' acceſe in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d' Amor la face,
E i ſuoi mentiti ardori
Và d' intorno ſpirando,
Per la cui ſcelerata orribil colpa
Colà giù nell' Inferno
(Odi giuſto caſtigo)
Da quò mostri d' abiſſo
In ſembianza de' ſuoi traditi amanti
L' anima disleal vien tormentata.
Mà tù omai più chiaro
Deh mi diſcopri il tuo dolor, che s' io
Non potrò dargli aita,
Te n' aurò almen pietade. Cel. *Ame, che prò?*
Non ſpero aita, e non deſio pietade.
Ser. *Non mi tacer almeno*
L' infedel tuo nemico, i' ſarò teco,
E farem sì, ch' ei laſci
O la vita, ò l' amor, per cui t' offende.
Cel. *La vita, e non l' amore.* Ser. *E vuoi che mora?*
Cel. *Io vò che mora, e s' altra man non trouo*
Del mio giuſto deſire
Pietoſa eſecutrice,
Ragion è ben, che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.
Ser. *O cruda Geloſia*

Coſi

Così fa'l tuo veleno,
Ch'vna fanciulla infieri?
Ma, s'io vò raddolcirla,
Conuien, ch'io la secondi. Or ti consola.
Che se fia vopo io stessa
Andrò con queste mani
A sueller da quel cor l'anima infida.
Ma dimmi: a che più il taci?
Chi è quel disleal? come t'offese?

Cel. *Dirolti, or ch'io discerno*
Conforme al mio desire il tuo talento;
Ma vè, che non ti cangi.

Ser. *Mi vedrai ben più tosto*
L'alma cangiar, che il core.

Cel. *E sia chi si voglia,*
Nulla pietà ten' prenda.

Ser. *Contra me stessa ancor sarei crudele,*
Quand'io fossi infedele.

Cel. *Or odi, ed a te dico*
Quel, che a' secreti lochi ancor non dissi:
Come aurò lingua a dirlo?
Ah mal la lingua affreno,
S'io non affreno il core; ecco Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
Quì dentro è il mio nemico, i' son colei,
Io son colei, che in seno
Hò infido Amor lo spirtel d'Inferno

Con

Con doppia fiamma accolti.

Ser. *Deh costei si ritroua*
Duo be' amoretti al seno.
Tardò, ma il fè gemello,
O giustitia d' Amor, e non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far vno strale solo
Degna d' Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne prego,
Chi son cotesti amanti?

Cel. *Che più debbo tacere?*
Conosci Aminta, e Niso?

Ser. *Quei già, che per tuo scampo*
Furon feriti a morte?

Cel. *Quegli appunto.* Ser. *Ma come*
Nel tuo sì forte petto, in vn momento
Potè far doppie le ferite Amore?

Cel. *Merauiglia n' vdrai.*
Amor, che trouò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,
Per le ferite altrui,
Per l' altrui seno aperto
Si fè strada al mio core:
Allor, ch' essi feriti
Staua colà morendo
Tutto del sangue lor coperto Amore,

E prese

E prese di pietà sembianza, e d'arme
Sotto le finte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core;
Allor prese a disdegno il cane, e l'arco,
Il mar, la terra, e'l Cielo;
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A' feriti Pastori
Staua con lor languendo.
Quiui con le mie mani i' rascingaua
A le smarrite fronti
L'agghiacciato sudor; con le mie mani
Curaua le ferite.
O per me troppo crude
Feritrici ferite.
Ben tal'or mi riscossi
Frà me dicendo, ò Celia,
Or che noui sospiri,
Che non vsato ardore
Ti si rauuolge al sen; ma pazzarella
(Frà mio core i' dicea) questa è pietade:
Ben douuta pietà, non la conosci?
Duolti d'hauer pietade
Di chi per te si more.
Così mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nodriua

Il mio fero nemico,
Mal conoſciuto ardore.
Ben poſcia l'riconobbi,
O tarda conoſcenza, all'or, ch'amanti
Conobbi lor, conobbi
Me ſteſſa ancor amante.
Al lume del lor foco
L'incendio mio conobbi.

Ser. *E da ciaſcun di loro*
Se' dunque riamata?
O quinci aßai più lieue
Si fà la tua ſciagura; & in che guiſa
Ten ſe' tù pur accorta?

Cel. *E queſto anco dirò; per mille ſegni.*
Già mi pareua vdir entro a me ſteßa
De l'amor loro vn mormorar ſegreto,
E' l cor mel ridicea; ma non sò come
Giouandomi l'inganno, io nol credea.
Pur egli auuenne vn dì, che mentre Aminta
Per l'acerbo dolor de la ſua piaga,
Senz'ora di ripoſo
Facea le notte, e i giorni; io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando tentai
Al ſonno inuitar gli occhi dolenti,
Quand'ei ver me vibrando

Con vn ſoſpir, vn guardo; O Celia, diße;
S'io non ti veggio i' moro,
E s'io ti veggio, vuoi,
Ch'io dorma auanti al Sol de gli occhi tuoi?
Quindi tutta ſorpreſa
Da lui ratto fuggendo
Corſi là, doue Niſo
A ſe mi richiamaua
Quiui da la ſua piaga,
Mentr'io la rilegaua
Vn rampollo di ſangue,
Non sò, come ſpicciando
Venne a tingermi il ſenno
All'or diſs'egli; O Celia,
Deh non hauer a ſdegno,
Che a te corra il mio ſangue.
Vedi; tù ſe' il mio core; e quand'huom more
Sen corre il ſangue al corre.
Così d'ambo duo loro
L'amoroſo talento
Mi fù noto ad vn punto;
Ed'io, che fin allora
Mai più non ebbi vita.
Voci d'Amor ſenz'ira
Punſe il mio core, e volli
Deſtar incontrà lor gli vſati ſdegni;
Ma laßa, i' non potei,

Sentij,

Sentij, che mal mio grado
Quelle amoroſe voci
Fer dentro del mio core
Vn rimbombo amoroſo.
Repente indi fuggij; ma però tardi,
Quantunque anco repente;
All' or fuggij, nè fia mai più, ch' io voglia,
Che giungan gli occhi, oue ſoſpira il core.
Ma s' i' fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi ſegue alla traccia
De le cadenti lacrime,
E tra' più ſcuri orrori, oue ad ogn' altra
Souente i' mi naſcondo,
Non sò, credo, ch' ei forſe
Mi conoſca a la voce
De gli alti miei ſoſpiri;
Ma per fuggir Amore andronne a morte.
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Suelli da queſto cor l' anima infida.

Ser. *O miſera fanciulla:*
Deh, Celia, figlia mia, Celia raſciuga
Il pianto, e ti conſola,
Che ſe la piaga duol, toſto riſana.
'Duolti per doppio amor eſſer infida?
Amante vn ſolo, e ſia vendicatrice

D'infedeltà la fede.

Cel. *Il tuo consiglio è vano,*
La mia piaga è insanabile;
Ch'io n'ami vn solo, e quale,
Oimè fia, ch'io disami?

Ser. *Ama solo de i due*
Quel che più il merta, e il merto
Degna ragion d'Amore.

Cel. *Ma tant'oltre io non veggio:*
Par a questi occhi miei, che il merto loro
Là doue ogn'altro auanza,
Pari frà lor s'adegui.

Ser. *Ama solo, cui prima*
Tù prendesti ad amare: è ben il tempo
Priuilegio d'Amore.

Cel. *Ad vn tempo, ad vn punto*
Nacquer, e si fer grandi
I miei gemelli Amori.

Ser. *Ama solo de i due*
Quel, che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'Amore.

Cel. *Io con egual misura*
Sparger per mia cagion gli hò visti entrambi
Le lagrime, e i sospiri,
Anzi i singulti, e'l sangue.

Ser. *Forza è pur, che tal'ora*
L'amoroso pensiero

In queſta parte, ò in quella
Ondeggiando trabocchi;
Seguichi uince, & ama
Oue più il cor s'inchina.

Cel. *In van ti dico, in vano*
Tenti rimedio, oue'l contende il Cielo.
Egli è ben uer, che mentre
Frà i miei ſcuri penſieri
Vado tal'or fuor di me ſteſſa errando,
Par', che quaſi di furto Aminta, ò Niſo
A ſe tutta mi traggia,
Ma appena io dico all'ora,
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e moſtrando
Per mia cagione anch'egli
Squarciato il petto, e i panni
A forza di pietà me li ritoglie.
Così in perpetua guerra
Alterando frà loro
Breuiſſime vittorie
Non sò a cui dar la palma;
Ma laſcio ad ambi due
Pouera preda, & infelice il core.

Ser. *M'hai uinta, i' mi ti rendo.*
E che uuoi più che dica?
S'eßer non puoi fedele.
Hà per te fatta il Cielo

La infedeltà innocente,
Altra fuga non trouo,
Amarne vn sol non dei, amagli entrambi,
E fà buon cor; vedrai
De l'altre in questi campi,
Che san portar più d'vn bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
Trouò chi li credesse,
Ebbe sempre d'Amori
Piene le mani, e'l grembo,
E si vien seco Aminta. Cel. *E tù mi segui.*
O tù rimani, io parto:
E pur conuien, ch'io vada,
Quasi notturno augel fuggendo il Sole.

Ser. *Deh torna, Celia ascolta,*
Nè torna, nè risponde,
Meglio fia, ch'io la segua.

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

Vuoi dunque, ch'io parli
D'Amor a Celia? e che per Niso parli?
Malageuole impresa
Parlar d'amor a cor disamorato,
Per forastiero amante.

Am.

Am. *O mia gentil Nerea,*
Per te nulla è d'Amore.
Malageuole impresa,
Per te, che volger sai, come a te pare
Tutto d'Amor l'impero.
Ner. *Ahi, tempo ne fù ben, cortese Aminta,*
All'or, quand'io portaua
Ne le labbra le rose, e nel crin l'oro;
Ma la beltà sfiorita,
Ogn'altra forza è gita.
Am. *Quel, ch'à tuo prò con la beltà valeui,*
A prò d'altrui, or con l'ingegno il vali.
Nel crine, ou'era l'oro
Hà sparto il senno Amore, e ne le labbra,
Oue fiorian le rose, hà posto il mele
Di dolci parolette, oue tu vai,
Qual più ingegnosa pecchia,
Entro a' faui del core
Portando il mel d'Amore.
Ner. *O vera sì, ma ingrata somiglianza.*
Pecchia son'io, che ad altri porto il mele;
Io'l porto, ed altri il gode.
Mà così vuole Amore,
Amor, che a nulla età perdona, e vuole,
Che chi giouane in se prouò gli amori,
Vecchio altrui gli ministri,
Acciò, che ad ogni tempo ogn'huom li serua

Per

Cui tù, che pur sè nato
Con lei, con lei nodrito,
Nè pur anco mirasti. Am. *Ah non son cieco.*
Ner. *Tù sè ben losco almeno.*
Che losco, e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sà mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado auuenturoso Aminta,
Per te, ma tù nol sai, ma tù nol curi,
Per te nacque dal Cielo
La bellissima Celia;
Tù non mel credi? mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Questi occhi tuoi sereni,
Tai ve gli hà dati Amor, perche trà voi
Di vostre alme bellezze
Sian bei vagheggiatori.
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo
Per annodar trà voi più forte il core.
Quella guancia pienotta,
Cotesta ancor lanuginosa gota,
Son fatte a riposar l'vna sù l'altra
Le fatiche amorose.
La sua vermiglia bocca

Le tue roſate labbra
Inuitaci a carpir bocca da bocca.
Quelle purpuree fragole,
Che in sù le voſtre labbra Amor matura;
Ma quel ſuo bianco ſeno
Non vedi, come acerbo, e tumidetto
Sfida a cozzar d'Amore
Coteſto forte, e rileuato petto;
Codardo, e tù la sfida anco ricuſi?
Scorteſe, e tu l'inuito anco rifiuti?
Empio contraſti il Fato anco d'Amore?

Am. *Oimè laſſo.* Ner. *E che dici?*

Am. *Io nulla dico; oime, ſoſpiro appena.*

Ner. *Tù ſoſpiri? ma d'onde*
Il tuo fallito cor nudo d'Amore
Toglie in preſto i ſoſpir, ed a che fine;
Per parer forſe ſoſpirando amante?
Ma che dic'io? non ſono,
Non ſon ſoſpiri i tuoi:
Chi d'Amor non ſoſpira
Sbadiglia, e non ſoſpira.

Am. *Oimè ſ'i miei ſoſpiri,*
Troppo veri ſoſpiri;
Queſti ch'in larga vena
M'eſcon del cor, ned io gli cerco altronde,
Giſſen fuori moſtrando
Quel, che in ſe chiude il petto;

Nerea, Nerea, vedrian forsanco i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamma
Sì riccamente adorno,
Che senza aita altrui
Può ben auer in se donde sospiri.

Ner. *Odi nouello Aminta.*
Di grembo a la sua Siluia,
Là da' monti d'Arcadia
Venuto or'ora in Scio.
Vè come ben s'addatta
A fauellar d'Amore?
Petto, cor, fiamma, Amor, sospiri, omei;
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio,
Così parlan gli amanti
Là nel Regno d'Amore,
Ma tù, quando giammai
Fosti in quelle contrade?
Ou'imparasti la natia fauella?

Am. *Colà nel mezzo appunto*
Del bel Regno d'Amore:
Quiui pur i' fui tratto, e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,
Che ben che per me il veggia
Nubiloso, e tonante,

Altro Ciel non mi piace.

Ner. *Ma tù mi parli in guisa,*
E sì ben' accompagni
Co' ſoſpiri le voci,
Con le voci i ſembianti,
Ch' omai ti crederei
Da vero innamorato.

Am. *Con Amor non ſi finge:*
Da vero vn tempo i' l' hò fuggito, or quando
Ei mi hà pur giunto, ed io da vero il ſeguo.

Ner. *O poſſanza infinita,*
Contro di cui non val fuga, nè ſchermo.
Hor ſia lodato Amore: Amor, che diede
Al marmo del tuo cor ſenſi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi ſia colei, cui ſcielſe
Per degna ſcorta a sì grand' opra Amore?

Am. *Troppo fin quì n' hò detto;*
Ma' l lagrimar del core
Fà ſdrucciolar la lingua,
E tempo è omai, ch' io taccia.

Ner. *Ame tacere? or a tua voglia taci,*
Che ſe pur io ſon quella,
Quella, che volger sà, come a lei piace
Tutto d' Amor l' impero;
Vorrai ſors' anco vn dì, che per tua aita
Jo le tue fiamme aſcolti,

E quan-

E quanto or tu sei muto,
Io sarò sorda all'ora.

Am. *Parliam d'altro Nerea; parliam di Niso,*
Aprò di lui ti adopra, io per me nulla
Bramo, e spero, nè chieggio.

Ner. *O che rustico amante,*
Se in cor seluaggio Amor alloggia, sente
Del seluatico anch'ei, ch'amore il guata,
Amor senza desio, senza speranza.
Ma sia come a te piace,
Per Niso adoprerommi,
E se puote in Amor ingegno, od'arte,
Farò ne i suoi contenti,
Che tù pentito, del tuo error ti auueggia,
All'hor che tu vedrai
La freddissima Celia.
Quella Massa di Neue
Per opra di mia mano,
(E poi de la mia mano opra volgare)
All'hor che la vedrai
Arder tutta d'Amor, e in questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stampando.
Allor che la vedrai
In braccio al suo bel Niso in frà l'erbette
D'altra caccia segnar più placid'orme;

Che

Che fia, lasso, di te? sò ben, che all'ora
Tù mi verrai intorno, e lusinghevole,
O Nerea, mi dirai, Nerea aita;
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Am. *E speri, oimè, con Celia,*
E con Celia, per Niso
Speri forse cotanto?

Ner. *Il mio poter inforsi?*
Con Celia, e con ogn'altra
D'Amor più dispietata
Per Niso, e per ogn'altro
D'Amor più sfortunata?
Sì, ch'io poßo cotanto,
Farò Celia di Niso. Am. *Oimè, son morto.*

Ner. *E tua farò qual altra*
Brama il tuo Amor, se l'amor tuo mi scuopri.

Am. *Celia fatta di Niso,*
Altro non hò, ch'io brami.

Ner. *Ma tù, perche ti lagni, or che se' a tempo*
Il mio soccorso impetra.

Am. *E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?*

Ner. *Egli sen turba; certo*
Costui m'inganna, ed altro
Brama da quel, che chiede.
Il vo' tentar, che raro
Nasconder può se stesso; Alma turbata

Omai

Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi: egl'è ben vero,
Che con minor fatica
Ella saria d'Aminta,
S'Aminta, come Niso
A quella fiamma ardesse,
Sò ben'io quel che dico,
Ma non deuon ridirsi di leggiero
I segreti pensier de le fanciulle,
A cui di lor non cale.

Am. *Odi; non mi tentar; per Niso parlo,*
Per Niso i' vo' che parli.

Ner. *Già crolla, e cadrà tosto.*
Così farò; ma quando
Costei pur si trouasse
Ineſorabilmente
Contra Niso ostinata,
All'or non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni Donna è incontro ogn'huom crudele.

Am. *Costei mi smoue il cor, nè posso aitarlo;*
Ma che diria poi Niso? Ner. *Aminta fece*
Più per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure;
Ecco quel, ch'ei diria. Ma tù, che pensi?
A che ti gravi il capo,

Se'l

Se'l prurito è nel core?

Am. *Mercè, mercè, son vinto,*
Or m'ascolta Nerea, ah taci, taci
Troppo tenero Amante,
Poco fedele amico.
Meglio fia, ch'io mi parta:
Jo vò Nerea; tù'l mio desire vdisti,
Parlo di Niso, intendi?

SCENA QVARTA.

Nerea.

O *Nulla mai d'Amore intesi, ò certo*
Arde per Celia Aminta;
Ma che parla di Niso?
Fors'è follia d'Amante,
S'infinge forse, e vuole
Col finto Amor di Niso
Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
O Giouanetto incauto
Tentar di fè con noui amor le Donne?
Fidar l'esca a le fiamme?
Creder le piume al vento? Ah tù non sai,
Quant'io n'abbi veduti a cotai proue
Pentiti andar piangendo.
E fors'anco è pietà d'amico, forse

E' ver,

E' uer, che Niſo anch'egli
Arde per Celia, e'l ſempliciotto Aminta
Parla per lui, ne sà che'n ſua ragione
Amici Amor non cura.
Ma ſia che vuolſi, gioui
Crederli Amanti entranbo
Per auer doppie l'armi, ond'io più forte
Il crudo ſen de la crudele aßalga;
Andrò mouendo al cor de la Fanciulla
Ambidue queſte fiamme,
Perch'una almen s'apprenda,
Dipingerò pietoſa a gli occhi ſuoi
Per ſua cagion ambo condotti a morte,
E li dirò da parte
E del Padre, e d'Amore,
Che'n ſua mano è la ſcelta.
Pazzarella, ſe vuoi
Nella copia d'Amanti
Impouerir d'Amore.
Ah s'io poteſſi; Cangia,
Cangia meco Fortuna
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, e tu mi preſta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri Moſtri,
Con la chioma di neue un cor di foco,
O con la chioma d'or un cor di ferro.

Ma vado or ora a ritrouarla, e certo
La vincerò, cosi ei;
Che raro auuien al fin, che Donna bella
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

Il fine dell'Atto Secondo.

CELIA
CELIA
AMINTA
NISO
CLORI
NERE
NISO
NEREA
NISO
CELIA
FILINO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celia.

NEREA, tu m'ancidesti;
Scoccò da le tue labbra
L'vltimo colpo la mia Morte; ahi
laßa;
I' ardo, i' ardo, i' ſon tutta di foco,
Oimè, nè fia riſtoro
Al mio mortal incendio?
Amor, tu mi conſiglia.
Aminta Anima mia,
Aminta à te mi dono,
I' ſarò tua, tu lieto;
Sarai fors'il mio Amor, e la mia vita.
Oime che dico? io lieta,

Io viua senza Niso?
Morirò per Aminta, eccomi in preda
Agli vsati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi oue t'aggiri? in tale stato
Priua d'ogni mio bene
Certo non fia, ch'io viua.
Godrò d'vn sol? non mel consenti Amore.
E d'ambe due? la Terra, e'l Ciel mel vieta,
Dunque morir conuiensi, altro rimedio
Non hà la Morte mia, che la mia Morte.
Ed'io dourò morire?
Nata appena morire? occhi dolenti
A' voi poco fù dato
Di rimirar'il Sole, ah che pur troppo,
E vissi, e rimirai; stolta chè piango?
Il fin de la mia vita.
E che spero viuendo?
Non altro nò, che pianto, e così dunque
Piango'l fin del mio pianto; or uenga, uenga
La Morte, e di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;
Pur il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione
E' ch'a morir m'inuita,
Via più che'l mio tormento
L'altrui dolor mi duole.

O Ne-

O Nerea, o Nerea,
Dunque de l' Amor mio
Arde Niſo, arde Aminta?
More, per mia cagione Aminta, e Niſo?
Ed io ch' ambo ui adoro,
O ſfortunati Amanti
Son' io, ſon' io, che a forza,
Incontro a uoi per troppo Amor crudele
Son' io, ch' ambo u' ancida?
Ah morrò, non temete,
Che del uoſtro dolor fiè la mia morte
O rimedio, ò uendetta.
O fera uoce; animo uile; adunque.
Chi non teme due amor, teme una morte?
Nò nò uana pietà, pietà ſpietata
Tardo uile timor, gelo mortale
Per uoi non fia più luogo in queſto core:
Cedete omai, cedete
A lo ſdegno, al furor, a l' ira, al duolo.
Or ecco ignudo il ſeno,
Ecco armata la mano,
O man dappoca, e uile;
Così dunque tremando
Vibranſi i dardi? ahi laſſa, io non hò forza,
Che 'l mio furor ſecondi; or tenti il piede
Quel che la man non oſa.
O miei furori, o miei

Diſpe-

Disperati dolori,
Voi mia fidata scorta,
Sù sù uenite andiamo
Per altro calle ad incontrar la Morte,
Andiamo al precipitio, e non ci uuole
Molta forza cadere.
Ma se cespuglio, o sterpo
Foße ritegno à la mortal caduta?
Così n'auuenne appunto
Ad Aminta di Siluia,
Ma fora mia sciagura
Quel ch'à lui fù uentura,
Che farò dunque, o'Dei
Del Cielo, e de l'Inferno?
Voi, uoi, che m'inspirate
Il desio de la morte,
Voi m'insegnate ancora
Come per me si mora.

SCENA SECONDA.

Filino. Celia.

O Me infelice, o cara
Tutta la gioia mia,
O perduto mio bene.

Cel. *Che uoce dolorosa*

Quinci vien risuonando?
Filino è questi. Fil. *O Celia*
Piangi pur Celia, piangi
Senz'aspettar, ch'io dica
La cagion del tuo pianto.

Cel. *Ed à che nouo affanno,*
Oime, mi serba in sì poc'ora il Cielo?
Ma ch'esser puote omai, che più mi dolga:
Dì pur tosto ò Filino,
Sò ben che'l mio dolore
Non lasciarà più luogo,
Che per altra cagion posa dolermi.

Fil. *Sconsolato Filin; Celia infelice*
La tua gioia, il mio bene,
La vaghezza de' prati,
Il fior de le campagne,
L'amor de la tua greggia,
Il tuo Capro gentile
(Ahi me ne scopia il core)
Il miserello è morto.

Cel. *O felice Garzon; poiche sì lieui*
Son le miserie tue, mà chi l'ancise?

Fil. *Pensa, che non fù già Pastor nè fera.*
Che seco à sua difesa
Sarei ben morto anch'io.

Cel. *E chi fù dunque?*

Fil. *La maluagia pastura*

D'vn'erba velenosa oimè, l'anciſe.

Cel. *D'vn'erba velenosa? or quindi certo*
La via de la mia morte il Ciel m'addita,
O Dei pietosi adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.

Fil. *Salito il Capro in Cielo?*
O come cozzarà col Capricorno.

Cel. *Ma non vorrei tal volta,*
Che l'error d'vn fanciullo
La mia morte ſcherniſſe, e come ſai,
Che velenoſo erbaggio
Abbia vcciſo il mio Capro?

Fil. *Dirolti; in ſul miriggio ardendo il Sole,*
Moſſi la greggia in vèr quel prato ombroſo
Poco quinci lontan, quello non ſai
Che frà gli alberi, e'l rio sì freſche hà l'erbe;
Or quiui in arriuando
(O dimi Celia) mentre
Al ſuon de la zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il paſco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto, e gioliuo
Correndo, e ſaltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbette ſcherzaua

Che

Che di me non ti dico;
Ma affe tutta la greggia
Lasciando la pastura,
Staua intenta à mirarlo.

Cel. *Breue, breue Filino, io non hò tempo*
Dì tosto quel ch'io cheggio. Fil. *Adagio; ascolta,*
Or in vn batter d'occhio
Tutto sen già scorrendo il praticello,
E giunto in sù'l rigagno,
Là più vicino al colle,
Quiui si diede à pascolar d'vn'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingordo
Ei se la già carpendo,
Che tutto m'ingrassaua
Al saporito pascolar del capro;
Quand' ecco di repente, ò fiero caso,
Veggiol cader tremando;
Credi, ch'in vn baleno io v'accorressi?
Jo'l miro, io'l chiamo, io'l pungo,
Ei mi rimira, e gemme,
E fioco parea dir, Filino i' moro;
Così torbidi, e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiusi,
Lasso, morire il vidi.

Cel. *E pur non m'assicuro,*
Ch'egli non sia rimaso

Suenuto, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel paſto.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, ò d'erbe.
Tu ſei fanciullo ancor: Fil. *Sì, ma Narete?*
Quella sì folta, e sì canuta barba,
Parti fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, ò d'animai s'intenda?

Cel. *Ma che diſſe Narete?*

Fil. *Ei corſe a le mie ſtrida,*
Là doue ſopra il capro
Io mi ſtaua piangendo
E poi ch'egli ebbe vdita
La cagion del mio pianto;
O mal erba, diſs'ei: Caccia Filino,
Caccia la gregge altroue, e quinci in tanto
Fattoſi al capro, il traſſe
Ver la ſponda del rio;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e toſto
Piangendo a te men corſi.

Cel. *Merta fede Narete;*
Certa adunque è del capro
La morte, e la cagione,
Andiam Filino. Fil. *E doue?*

Cel. *A ritrouar quell'erba.* Fil. *E che vuoi farne?*

Cel. *A te di ciò non caglia.*

Fil.

Fil. *Ah con qual'occhio*
Riuedrò mai quel prato?
Cel. *Auuacciati Filino,*
Oue sei tu rimaso?
Fil. *Veggio Nerea, che viene,*
Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi
Per ogni bacio vn pomo.
Cel. *Filin, seguimi tosto,*
Non voler ch'io m'adiri.
Fil. *Or ecco io vegno.*
Oh, và come saetta.

SCENA TERZA.

Niso. Nerea.

DEh fosse meco Aminta,
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità, de la mia morte:
Ner. *Già udilla, e pianse in lui*
M'auuenni all'or, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue repulse
Tutte li raccontai:
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende,

Nis. *Or ſegui pur, che replicaſti all'ora?*
Ner. *Come dunque; diſs'io, Ninfa crudele,*
E non vorrai, che un'infelice amante
Poßa teco parlando
Narrar almeno i ſuoi dolori?
Nis. *Ed ella?*
Ner. *Non ſia paſtor, diſs'ella;*
O pelegrino; ò paeſan paſtore,
Non ſia paſtor, ch'ardiſca
Celia tentar d'amore;
Ciaſcun mi fugga, e taccia.
E ſe ce n'hà, ch'à mia cagion ſi doglia,
Dica à le piante i ſuoi dolori, e creda,
Che men che Celia ſien ſorde le piante.
Nis. *O fieriſſimo core!*
Ner. *Ma ciò fu nulla, il viſo*
Parlò più che la lingua,
Ma il linguaggio fù ſcuro,
Ned io per me l'inteſi,
In quel punto ia le viddi
Impallidir le gote,
Scolorargli le labbra,
Lagrimar non la vidi;
Ma ben le vidi à gli occhi
Senza lagrime il pianto;
Indi poi come ſdegno
Prendeſſe di ſe ſteßa,

E di

E di cotai ſembianze,
Scoſſe il capo, e repente
Gli occhi racceſi d'ira
Io la vidi auuampar, e minaccioſa
(Non sò già contra cui) ſtringer il dardo.
Nis. *Contro me certo, ed io,*
Io ſteſſo andronne adunque
A portarle dauanti il petto ignudo,
Io ſteſſo di mia mano
Aprirommi di nuouo
Queſta piaga recente,
Per far più breue, e larga
La via del ferro al core;
E poiche ad altro tempo
Queſta crudel mi nega
D'vdir il mio dolore,
Vdrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che ſpingerà la bella mano il dardo.
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno
Prima ch'io mora: i' moro.
Ner. *O miſero paſtore, ohimè, non denno*
Lagrimar ſoli i tuoi begli occhi, è forza,
Che al tuo pianto anch'io pianga:
Ma Niſo figliuol mio (vò conſolarlo)
E' vero, ed io nol nego,

Celia,

Celia, par che si mostri
Fuor di modo spietata:
Ma chi sà, che non finga,
Per me nol giurerei.
L'arte del finger viene
Per natura a le donne,
Disse colui, e ben diss'egli il vero.
Perche dal nascimento
Se l'arrecan da i padri, e però sanno
Ancorche ben fanciulle
Sotto fiero sembiante
Portare in sen nascoso vn core amante.
E poi qual ch'ella sia,
Non può cangiar consiglio?
La donna è don del Cielo,
Ed à par con la Luna
Cangia volto, e sembianza,
Non ti fidar s'ell'ama;
Non diffidar, s'ell'odia:
Ma dalle tempo almeno,
Ch'ella possa cangiarsi.
Vedi, ch'in vn baleno
Non arde, e gela il Cielo.
L'altr'heri appena diuenisti amante,
Appena hai sospirato, e non è tempo
Di disperar ancora.
Breue sospir non puote

Per

Per l'Ocean d' Amor trar l'alme in porto;
Sei nel principio ancor, e già disperi,
Perche al tuo fin non giũgi? Nis. *I' son, hai laßo,*
Nel principio d' Amore;
Ma nel fin de la vita,
Perche fiamma sì grande
Appena accesa, hà consummato il core.

Ner. *Or ti raffida, e spera,*
Per te non uo', che nißun' arte in somma
Da risuegliar, oue più dorme Amore
Intentata rimanga,
Or vo' che ad una, ad una
Tutte andiam ricercando
Le machine d' Amor. Dimmi, ti prego,
Hai tù de l'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Ne li mandaste pure
Co i guardi, co i sospiri
Le primiere ambasciate?

Nis. *Sì, ma che prò: quando i sospiri miei*
Per l'aria sparsi li disperde il uento,
Pria che giungano al seno, a cui gl'inuio.
E i guardi meßaggieri infrà gli amanti
Diuengon muti, e non san più che dire,
Quando mirando l'vn l'altro non mire.

Ner. *Len dicesti mai nulla,*
Mentre colà ferito

Ogn' or l'aueni al fianco?

Nis. *Ah così morte hauesse*
Rannodata la lingua,
Cui male all'or per me disciolse Amore,
All'or fù, che da me ratta fuggendo
Mai più non la riuidi.

Ner. *Ne le deste giamai*
Altro segno amoroso,
Qualche dono gentile.

Nis. *Dono? guardimi il Cielo;*
Tentar Celia coi doni?
Trattar donna gentil da donna auara?
Jo crederei co i doni
Rendermi vn cor ben nato
Nemico, anzi che amante.

Ner. *Mal credi, se pur credi;*
Placano i doni il Ciel, placan l'inferno,
E pur non son le donne
Men auare, che il Cielo,
Più crude, che l'inferno.
Jl don, credimi, il dono
Gran ministro d'amore, anzi Tiranno
Egli è, che a suo voler impetra, e spetra.
Non sai tù, ciò ch'Elpino,
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà ne la primiera etade,
Quand'anco semplicetti

Non ſapean fauellare,
Che d'vn linguaggio ſol la lingua, e'l core;
All'or le amanti donne altra canzona,
Non s'vdiuan cantar, che dona, dona;
Quindi l'enne addoppiando,
Perche non baſta vn don, donna fù detta.
E ſe c'è chi tapino
Brama di gir limoſinando amori,
Non dica già, che ſia
Da donna auara il deſiar i doni.

Nis. *Strane coſe mi narri.*

Ner. *Ma però chiare, aſcolta.*
Auaro è l'huom cotanto,
Che ſpende ne' ſuoi amori, a mille, a mille
Paſſi, ſguardi, e ſoſpiri,
Voci, pianti, preghiere, e ſi v'aggiunge
Menzognette, e pergiuri,
Anzi ch'egli s'induca
A donar pure vna ben magra agnella;
Quinci de l'amor ſuo più certa proua
Non eſſendo, che'l dono,
Creder può ſola Donna
Al donator amante, ed a ragione;
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei, quand'hà già vinta
L'auaritia di lui, moſtro maggiore.

Nis. *Deh, s'egli è ver, che il dono habbi poſſanza*

Di vincer quell'indomita fierezza,
Questo core, quest'alma,
Tutto, quanto i' mi sono,
Ecco di lei, fo dono.

Ner. *Ah, ah, quest'è quel dono,*
Che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo vn core, vn'alma,
Non voglio nò nò figlio,
Che tù prodigo omai spenda cotanto,
Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono
Men caro, e più gradito.

Nis. *Jo pouero straniero, in questi campi*
Senz'orto, e senza greggia,
Ond'aurò, che donarle?
Tò. dalle questo dardo:
Ei non è vile, mira
Il ferro, e l'asta. Ner. *è'l ferro*
Acuto, e terso, l'asta
E' nerbuta, e dritta,
Quale appunto conuiensi
Per incontrar le große fere al bosco.
Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
Troppo tenera, e molle
Parmi graue, e souerchio,
Il vibrarebbe appena.

Nis. *Saria buon questo corno?* Ner. *oh, oh de' corni*
Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto

A lei

A lei vn ne donai,
E forse con tua pace anco più bello.
Nis. *Or mi souuien vn don, che non fia mica*
Di lei fors' anco indegno.
Ner. *E l'hai d'intorno il collo?*
Nis. *Mira, com' egli è bello.*
Ner. *Che è questo, che luce,*
Trannel fuori, chio'l veggia.
Nis. *Aspetta, or il disciolgo.*
Ner. *Hà pur la bianca gola,*
Quasi, ch' io l'hò baciata.
Nis. *O del mio primo Amore,*
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna;
Or và, ti doni il Ciel: Eccol Nerea.
Ner. *Deh chi vide giammai cosa più bella,*
Come sembra tutta d'oro? Nis. *è tutta d'oro.*
Ma vanne, e vedi tù, se puoi con ella
Ricomprarmi la vita,
Non indugiar, che pensi?
Ner. *Niso, per dir il vero,*
Partì da me colei
Sì turbata, e sdegnosa,
Che più non credo omai, ch' ella m' ascolti;
O che parlando io impetri;
Per altra man conuiene,

Che

Che ſe le porga il dono.

Niſ. *Se m'abbandoni tù Nerea, ſon morto.*

Ner. *Taci, che'l Ciel m'aita.*
Mira colà da lungi
Quella Ninfa, che vien, ſe non m'abbaglia
Lo ſfauillar di quella ſparſa chioma,
E' Clori, anzi più toſto,
Perche m'abbaglia quinci,
La riconoſco è deſſa;
Altra non è, che ſpieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è il core
Di Celia, appunto è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. O te felice,
Se coſtei porta il dono.

Niſ. *Ma io non la conoſco,*
Tù per me parla, e prega.

SCENA QVARTA.

Clori, Niſo, Nerea.

E I non appare, ed io
Conuien, che quinci intorno
Il vecchiarello aſpetti.

Niſ. *Che tardi omai?* Ner. *deh taci.*

Clo.

Clo. *Mache farò quì sola intanto? ahi lassa,*
Sospirerò, Amore,
Torniamo al giogo vsato,
E con l'aura amorosa
Garreggian sospirando. Nis. *Or và, che temi?*
Ner. *Costei sà de la saggia,*
A mille proue
La conobbi, il ricordo.
Clo. *Ma doue, ahi lassa, doue,*
O perduti sospiri,
Doue n'andrete voi per l'aria erranti.
Se non sapete oue trouar quel core,
A cui vi manda Amor di rea nouella
Smarriti meßaggieri?
Nis. *Deh vanne, e tenta*
Che quando, e' foße ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.
Clo. *Ah non fia mai quel dì, che' l mio bel Sole*
Sol vna volta ancora
Riüeggia, anzi ch'io mora?
Vn guardo solo i' chieggio
Morirò poscia, e lieta
Pagherò se fia vuopo
Con la morte vno sguardo, ei ben il vale
Nis. *Deh.* Ner. *taci, i' vado.* Clo. *O Cielo.*
Ner. *Pietoso adempia il Cielo.*

Clo.

Clo. *Oimè. Ner. il tuo desio, Clori gentile.*
Clo. *La tua voce improuisa*
Quasi mi fè paura.
Ner. *Ma tù pietosa ancora*
L'altrui desire adempi:
Chi vuol pietà dal Cielo, vsi pietade.
Clo. *Che debb'io dir? m'hà intesa;*
Per me (vedi Nerea)
Soletta quì d'intorno
Già sospirando il dì, ch'i' rivedrei
Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna:
Ma tù da me, che brami?
Ner. *La vita d'un Pastore.*
Clo. *A' Dio, men vado:*
Sai ben, che non ascolto
Chi mi parla d'Amore.
Ner. *O dispettosa*
Odimi, non fuggir; l'amor, ch'io dico
Amor cert'è, non fia, ch'a te dispiaccia:
Nò nò affe, tel giuro,
Per questa bella bocca, e cara man, ch'io stringo.
Clo. *Che è cotesto? oimè, dammel ti prego.*
Ner. *Halmi tratto di mano, or uè s'è bello;*
Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intanto
Odi quel, ch'io uò dirne.
Clo. *Il mio non è, l'hò pur al collo, il sento;*
Forz'è, che sia di Tirsi; ò Dei, che veggio.

Ner.

Ner. *Lieto, ò Niso rinfranca*
Tuo perduto corraggio, à costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà che piaccia
A Celia ancor, ella gliel porta, vedi
Come intenta il rimira.
Nis. *Segui Nerea, deh segui*
Che sol per te rinuerdo,
Se fior hò di speranza.
Clo. *Ma se morto il mio Tirsi, in man d'altrui*
Fosse caduto il cerchio.
Hor chi ti die Nerea cerchio si bello?
Ner. *Gentil pastor mel die.* Clo. *Pastor di Sciro?*
Ner. *D'altre contrade.*
Clo. *Ed à che fin tel diede?*
Ner. *Per segno del suo Amor, de la sua fede.*
Clo. *D' Amor ch'egli à te porti?*
Ner. *Ame? se tal pur sembro,*
Ch'altrui debba co i doni
Comprar del' amor mio; ah, ah i' son vecchia,
Ne trouo più da vender le mie merci,
Chi hà douizia d'anni
Compra, non vende Amori.
Mà tu'l sai, e t'infingi
D'altro viso è'l su' Amore.
Misero lui, Amore
Di perduta speranza,
Se non, che quest'vn cerchio

(Mira in che breue ſpatio) ora per lui
La fortuna rotando,
La ſua vita recide,
Le ſue ſperanze aggira.

Clo. *Trammi di pena omai,*
Come hà nome il Paſtore, oue ſi troua?
Fà ch'io'l veggia, e li parli.

Ner. *Altro appunto e' non brama, auanti, Niſo.*
Ecco il Paſtor, ch'i' dico, il riconoſci,
Uno de i due, che ſtà mane, ſe tù pur foſti
A la pompa del voto,
Vedeſti gir trionfatore al Tempio.

Niſ. *O belliſſima Ninfa, i' ſon colui,*
Che trionfò ſta mane,
E che morrà ſta ſera,
Se non m'aita Amore.

Clo. *Altro nome, altra voce, altra ſembianza;*
Ma che non cangia il tempo, e la Fortuna?
Parmi, che'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor, ma temo forſe
Non il deſio l'inganni.
Dimmi Paſtor gentile, è tuo quel cerchio?

Niſ. *Egli è mio, ſe non quanto*
Anch'io ſon pur d'altrui.

Clo. *Quando, e come l'aueſti, e chi tel diede,*
S'io ti ſembro importuna,
Perdonami Paſtor; la coſa il merta.

Raro,

Raro, e non mai ſen' vide in queſti campi.

Niſ. *Deh non voler, ch'io narri*
Lunghe fortune or, quando
Poco tempo hò di vita;
L'ebbi, ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice;
L'ebbi da man, che regge
Altro ch'armenti, ò gregge;
L'ebbi, nè fia, ch'io'l nieghi;
L'ebbi a pegno d'Amor, d'Amor, ch'altroue
Perduto, in queſti campi (oime, che ſpero)
A la mia pena antica
Vò cercando il riſtoro. Clo. *E' Tirſi, ed eſſo,*
E' Tirſi, e fin ad ora in queſti campi
Per mia cagion dolente
Và di me ricercando.
O fido core, ò me via più, ch'ogn'altra
Auuenturoſa Amante.
Ecco il dì ſoſpirato,
Ecco'l ben, ch'io piangea.
Pianti, ſoſpiri a Dio,
Son forniti i dolori.

Niſ. *Deh non vedi coſtei, che ad ogni punto*
Si volge in altra parte,
Seco ſteßa ragiona,
E par tutta confuſa, io non sò donde.

Clo. *Non mi conoſce ancor, non s'aſſicura,*

Per Celia, e non per te, per Celia dico,
E non per te, m'intendi?
Arde sospira, e muore
Per Celia, a tui die il cor, per lei fie'l dono:
Ma tu gliel porta almeno,
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede
Portaglielt tu, farà poi il resto Amore.

Clo. *Tirsi, Tirsi per Celia.*

Ner. *Niso non Tirsi.*

Clo. *Ahi lassa:*
Arde, sospira, e muore
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don l'apportatrice?

Nis. *Clori si turba, certo*
Non ne vorrà far nulla.

Ner. *Deh se per te spietata,*
Sia almen altrui pietosa.
Una sol paroletta a prò d'altrui
Non turba nò non turba
La maestà del tuo rigor.

Nis. *D'Aminta.*
Odo la voce, e lui non veggio; Aminta.

Clo. *O perfido amadore; ò fè tradita*
O spergiurato Cielo, ò me infelice.

Ner. *Oime, per qual cagione*
Così turbata, e fi era, e doue Clori

Fuggi si ratta? almeno
Rendimi il cerchio, ascolta.

SCENA QVINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriui' l Ciel ti mena
Trattasi quì de la mia vita Aminta.
Ecco; mà doue? oime sono sparite.
Nerea, Clori, Nerea.
Deh se m'hanno schernito
Seguiamle, Aminta.
Am. *Ed à qual parte?* Nis. *mira.*
Jo quì d'intorno al Monte,
Cel. *O soaue beuanda,*
Soaue à queste fauci,
Che sete auean di morte.
Am. *Per lo sentier non vanno,*
Ma s'ell'entrar frà'l bosco, i' guato indarno
Cel. *Son pur quì tutta sola*
Jn man de la mia morte; or che non moro?
Nis. *Nè quindi orma n'appare, ecci altra strada?*
Cel. *Oime, che veggio?* Nis. *Aminta,*
Ecco'l mio Sol. Am. *Eh taci,*
Che se di noi s'auuede ella è sparita.
E ti parrà'l tuo lume

Anzi

Anzi balen, che Sole.

Nis. *Già n'hà veduti, e par che disdegnosa*
Ad or ad or ci miri;
Ma non vedi, com'ella
Sembra tutta dolente?
Jo veggio in quel bel volto
Le Rose, e i Gigli impalliditi, e smorti.

Cel. *Ei non vanno, i' non parto,*
Ne vien per me la morte.

Am. *Frà se ragiona, e forse*
Per noi seco s'adira.

Nis. *Ma si vede però frà quei dolori*
Vna beltà ridente,
Frà quelle languidezze
Vna beltà fiorita.
O bellezza Diuina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De' più leggiadri fiori;
Ma costei non, perch'ella
Sol perch'è lei, e bella.

Cel. *Occhi infelici, or ecco*
Quant'hà di bello il Mondo;
Ma non per voi: qual dunque altra vaghezza,
Che di morir v'alletta?

Nis. *Ahi lasso i' tutto à sì bel foco auuampo,*
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? ah, ch'io non poßo

Frenar

Frenar più l'ardor mio.

Am. *Ferma, à che moui?* Nis. *E forza*
Vò parlar à costei,
Vò dirle almen, ch'io moro.

Am. *Parlarle? e non pauenti*
Lo sdegno di quel cor? non ti rimembra
Il diuieto crudele,
Non tel disse Nerea? or, se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.

Cel. *Mà da sì dolce vista,*
Oime, nouo veleno
Vò con gli occhi fuggendo, ed egli forse
La mia morte ritarda.

Nis. *E si morrò tacendo?*
Morrò senza trar fiato? ah non fia vero,
Vdranno, vdranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante;
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'i' parli.

Cel. *Morte, che fai? non osi*
Di chiuder queste luci?
Ch'or tien aperte Amore?
Ma pur conuien, ch'i' mora,
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven'gite in altra parte
Ecco; forza è ch'i' fugga.

Nis.

Nis. *Ahi fierissima.* Am. *Taci,*
Taci Niso, non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia,
Lascianla in pace noi;
Andiam, che per le selue
Non mancan de le piante, oue potrai
Non men, che qui d'intorno à questi faggi
Sparger querele in vano.
Nis. *Andiamo, ahi cruda.* Am. *Ai lasso.*

SCENA SESTA.

Celia.

ALme de l'alma mia,
Ven gite, ed è ragione,
Che s'io debbo morir l'alma sen'vada.
Or i' morrò, ma voi,
Amorose pupille
Care, de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auuien mai, ch'errando
Veggiate à Terra estinte
Queste membra infelici,
D'vna lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio, anzi sol cheggio,
Che'l vostro piè superbo

Per vendetta del core
Getti l'oßa à le fere,
Sparga il cenere al vento,
Ma col Cenere il vento
Diſperga la memoria
Del mio mortal'error, morte felice,
Se con la vita ancor l'error s'eſtingue,
Ma pur i' viuo ancor? di poca erbetta
Per me forſe la morte
Non ſi contenta; Or ecco
N'hò perciò pieno il grembo,
Rinouero'l veleno, oime; ch'i' moro,
I' moro; Aminta, Niſo;
Amor tradito, Amore, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta; Ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Queſta cadente ſpoglia, e poi ch'à l'ombra
De' tuoi be' rami i' moro,
Laßa, con le tue frondi
Con quell'aride almen, che ſcuote il vento,
Queſte inſepolte membra,
Deh per pietà ricopri;
Mà tù mi fuggi, e fugge
La terra, e'l Ciel s'aſconde, ahi laſſa, ed io

Senza Ciel, senza Terra, oue rimango?
Or ecco, ecco l'inferno,
O furie de l'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringi?
Sù date luogo, i' vegno
A tormentar frà voi; anzi cedete
A me le voſtre pene,
Itene voi, ch'io ſola
Farò quà giù lo'nferno, ahi laſſa, ahi laſſa.

Il fine dell'Atto Terzo.

CELIA
AMINTA
NISO
CELIA
AMINTA
NISO
NISO
AMINTA
NISO
CLORI
SERPILA

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla. Clori.

NO N posso più; deh quì ti posa omai.
E dà qualche respiro;
Se non al core, al piede almen. Clo.
Posianci
Oue à te pare, ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.
Non è Monte, nè Colle,
Aura non c'è ned ombra,
Che'l mio dolor consoli;
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
Là riuidi'l crudel, quì'l riconobbi,

Quì

Quì fui lieta, e repente
Ad vn colpo di voce,
Quì in questo loco appunto;
Quì ricaddi infelice, e fù sì ratto,
Ahi lassa il precipitio,
Ch'omai per me la morte
Esser non può, che neghittosa, e tarda.

Ser. *Filli; figlia rattempra*
Questo fiero dolore,
Ch'à infuriar timena;
Alfin, se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.
Indissolubil nodo
Strinse trà voi la Fede,
E ben si può tal'or porre in oblio
L'amor, ma non la fede.
La fè, cui Gioue hà scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. *Ma lassa, à me che prò?*
Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core, in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo,
Per me sciolgasi pure, ahi lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il core,
Nò nò: vedi Serpilla,
Poiche non hol' suo Amor, la fè non cheggio.

Ser.

Ser. *Anzi tempo disperi,*
Tirsi morta ti crede, ond'à ragione
Nel Giouanetto sen puote raccorre
Altra fiamma d'Amore, e senza ingiuria
De la beltà, ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur, che tu sè viua,
Rauiurà teco il suo primiero ardore.

Clo. *Ardor, cui spenger puote vn lieue soffio*
D'imaginata morte, oime Serpilla
E' ben languido ardore, ardor di cui
Poco o nulla mi caglia,
Se si rauuiua, o mora.
Anch'io credei lui morto, e pure schiua
D'ogn'altro amore, amai
Quell'estinta beltade,
Quell'ossa incenerite.
E sotto'l cener loro
Serbai viuo'l mio foco,
Ben tu'l sai, che souente
Vedesti, e ten'increbbe,
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men graue
O la sua colpa, o la mia pena, ahi lassa;
Egli è infedele, egli è infedele, ed io

Sono

Sono infelice: omai
Non hà scusa il suo error, non hà riparo
Il mio tormento: ahi dunque
Che debb'io far, chi mi consiglia? Amore
Non dirò nò, che Amore
Contra l'infedeltà, perde il consiglio,
Chi mi consiglia? il mio furore, il mio
Disperato furore?

Ser. *Figlia vien meco, o lascia*
Ch'io vada à trouar Tirsi,
Vò ch'ei ti riconosca,
Vò vedergliti a fronte;
Vedrem ciò, ch'ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.

Clo. *Ch'ei mi riueggia? ahi non ho tanto ardire,*
Sento, che mal sicuro
Auanti a gli occhi suoi fora'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur'à mia salute
Conuien ch'io serbi intiero.
Ah non più non più mia. Ser. *Si vò ben'io*
Ch'ei ti riueggia, e tu negar nol dei,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento,
Or và, ma Tirsi à casa
D'Aminta alberga; quinci
E' più breue il sentiero,
Tu fà, ch'à le tue case, ti ritroui;

O quiui

O quiui sappia almen', oue sia gita.

Clo. *Sì, sì và pur felice*

Ser. *Deh s'io potessi*
Trar ad vn colpo solo
Celia, e Filli d'impaccio.

Clo. *Saprai ù sarò gita;*
Ma ben saprai, che sarò gita à morte,
Sento ben'io, dou'il dolor mi mena,
Tirsi, più non vedrammi,
Per me non c'è conforto,
Per te non v'e tormento,
Che qual tu pur ti sè perfido, e crudo;
E' forza, oime, ch'io t'ami,
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro il mio Amor, caro ti sia,
Perche'l mio Amor sarà la morte mia
O Tirsi, o Tirsi ingrato;
Filli, che per te nacque.
Filli, che per te visse,
Filli, per te si more.

SCENA SECONDA.

Niso.

O Do'l nome di Filli.
Deh par ad hora, ad hora

Fieramente dal'aria
Mi rimbombi nel cor; ma d'onde viene
Questa mentita voce,
Che à le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Sei tù forse? o di Filli
Ombra serena, e bella,
Sei tù? che quinci intorno
Senza riposo errante
Al cor mi ti rauuolgi?
Laßo; da me, che puoi voler? tu sai
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri,
Se ti gioua, ch'i' pianga
Potrai ben fin ch'i' viua
Rinouar a tua voglia,
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare;
Questi sospiri ardenti
Ad amor gli consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ai laßo, in pace.

SCENA TERZA.

Aminta. Niſo.

Am. *EGl'è pur ſolo, e con cui parli Niſo?*
Niſ. *Parlo cõ l'ombre, Aminta; ah non ſo come*
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed'infelice ardore
Or nel mio nouo incendio,
Quando pur men dourebbe,
Or più che mai ſi rinouella, e mentre
Queſto, e quello ad vn tempo
Ciaſcun vuol, che per ſe ſoſpiri, e pianga,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonſi i ſoſpiri, e'l cor vien meno.
Am. *Ormai coteſto core*
Frà tanti ardor, fra tanti incendij, ſembra
Il focolar d'amore, o miſerello,
Oue Celia balena, vna fauilla
Non baſta adunque a folgorar vn core?
Senza ch'Amor poi tenti
Trar da ſpenta beltade altre fiammelle?
Non è morta colei (ſe ben rimembro)
Ch'or il tuo cor rauuiua?
Niſ. *Morì, ch'era Fanciulla, in Oriente,*
Andò all'Occaſo il mio bel Sol naſcente,

Ella morì Fanciulla,
E se poscia tal'or altra beltade,
E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse amore.
Tosto per non vederla in altra parte
Gli occhi riuolsi, e li coprij col pianto:
Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel che d'altrui non fece
L'amorosa beltà, ne sò già come
Schermo, o fuga non v'ebbi.
Così di nuoua fiamma
Senza punto allentarsi il primo ardore.
Il cor mi riaccese,
Onde Fillide i' piango.
Celia sospiro. Quella
Hò gia perduta, questa
Non aurò mai, e fieno (Or ben mel veggo)
Vani i sospiri, e'l pianto. Am. *Omai souerchio,*
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,
Parliam d'altro. Il Capraio
Col qual perciò rimasi
Nel bosco fauellando,
Di Clori, o di Nerea
Non mi sà dar nouella.

Nis. *Ed in qual parte omai potrem seguirle?*
Senz'orma, e senza traccia?

Am.

Am. *Che più seguirle a caso? i' son già stanco,*
Meglio è, che in questo loco, onde si scopre
Da lungi ogni camino,
A piè di que' bei faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano all'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.
Nis. *Andiam.* Am. *Ma che vegg'io*
Là entro in riua al bosco
Frà quegli sterpi, e'l tronco?
Nis. *Ninfa sembra alle vesti.*
Am. *O ella è Celia, mira*
Quella gonna d'azurro,
Quei coturni d'argento,
Quell'arco d'oro, è Celia,
Che giacè all'ombra, ed essa.
Nis. *Deh Celia all'ombra giace.*
Venga chi veder vuole
Giacer all'ombra il Sole.
Am. *Dì pian, che dorme.* Nis. *Eh dorme,*
O se per me pietoso
(Non dico huomini, ò Dei)
Un sogno, vn'ombra almeno;
Or che dorme secura, e non sen guarda
Gisse colà dauanti
A quell'anima cruda effigiando

L'ad-

L'addolorato Niſo,
Con iſqualide labbia,
In atto di morir chiederle aita;
Chi sà ben per me prouo
Trà l'ombre anco de' ſogni
Deſtarſi amor dormendo,
Miſero à che ſon giunto, or quand'i' credo
Le mie ſperanze à i ſogni?
Ma che? potrò pur vna volta almeno
Rimirar non fugace il ſuo bel volto.
Am. *Ed io laſſo, ad ogn'hora*
Odo l'altrui, e debbo
Tacer le proprie pene,
Ma taccio, perche i' moro all'vltim'ore.
Non grida nò, chi muore.
Niſ. *Per ogni lato i' miro*
E non iſcorgo il viſo, or vedi Aminta
Quel fronduto ceſpuglio,
Par, benche amante anch'egli, ingordo ſtenda
Le ramore ſpinoſe
Ad inuolar quelle vermiglie roſe.
O riuale importuno,
Non fie che la tua branca,
Benche di ſpine armata,
Il mio ben mi contenda.
Am. *Và pian, che non la deſti.*
Niſ. *Oimè, vicino al mio bramato foco*

Or

Or tutto agghiaccio, e tremo; ò merauiglia,
Così vien che si tema
La beltà, che s'adora: Io non ardisco,
Inuisibili strali
Par ch'indi amor saetti,
Ma tu che non pauenti
Saettame d'amor, tu vanne ardito,
E'l suo bel viso mi discopri. Am. *Or vado*
Ma non à lieue impresa,
Come ei si crede. Nis. *Aminta.*
Aminta; eh non ti accorgi,
Che'l piè tremando segna
L'orme incerte, e ritrose?
Ferma, ferma, che il volto impallidito
Ridice il tuo timor, e pur non ami
Or d'onde è il tuo spauento.
Am. *Certo io non sò, ma forse*
Qualche Nume del Cielo è quì disceso
A custodir l'addormentate membra.
Nis. *Se maggior Nume hà il Cielo,*
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA QVARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA ve Silen, che il capro
Non ti fugga di man, se pur tu vuoi

Dar

Dar la vita a Filin con le tue mani.

Am. *Egli è Narete.* Nar. *E di lui, che volando*
Riporti a Celia ormai de l'amor suo
La felice nouella. Nis. *Oimè, non odi?*
Ti salui il Ciel, Narete.
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'amor? Nar. *Che l'amor suo*
Il suo bel capro è viuo.

Nis. *Lodato il Ciel respiro.*

Am. *Quel capro, che Filin già d'ogn'intorno*
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. *Morto credea'l fanciullo, e staua morto*
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli auea pasciuto
Di vn'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'auanti, che'l velen giunga nel core
Non vengono bagnate,
Sì che ne lo spruzzar percosso il volto
Dal'abisso del sonno
La vita si richiama.
Ond'io, cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, & inaffiando il capro,
Bello, e viuo nel trassi.

Ma

Ma voi colà, figliuoli,
Che andauate guardando,
Qualche fiera al couile?

Nis. *O Narete, vna fiera*
Dirol, ne fia, ch'io'l taccia
A te, perche sei veglio,
Che frà le neui ancor di bianche chiome
Saprai auer pietade
Di giouenile ardore.
Giace vna fiera quì del Basilisco
Più fiera, e più mortal; poiche se quello
Sol mirando auuelena,
Questa mirando, e non mirando ancide,
Ond'era appunto; ah vedi
Ch'ella dorme, & io moro.

Nar. *La veggio, e riconosco*
La fera, e'l suo velen; foss'io pur buono
A dar aita, quanto
Hò di pietà, figliuolo,
Son vecchio; ma ramento
La propria giouinezza,
E l'altrui non inuidio

Nis. *S'altro non puoi, deh, vanne,*
Proua ancor tu se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante
Hà forza in frà quei pruni
Discoprire il bel volto:

Che noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano;
Poich' indi io non sò quale
Spira virtù segreta,
Onde appreßando il piede,
Torpe la mano, e l' alma
Fin entro al cor s' agghiaccia:

Nar. *O di maga beltate, opra d' incanto,*
La donnesca beltà, se nol sapete,
E la maga del Ciel, ond' egli in Terra
Sue merauiglie, e le più grandi adopra,
E quell' ardor, quel gelo,
Quell' ardir, quella tema,
Onde, come a lei piace affrena, e sferza
Il cor amaliato,
Tutti son pur' effetti
De l' alta sua magia;
Contra la qual non giona
Carme, pietra, ne d' erba.
Appena val tal' ora
Di vna rugosa pelle
Cott' al Sol di molti anni
Portar coperto il volto,
Ond' io, che ben' armato
Non vò di voi più forte,
Trarrò fors' anco a fine
La per voi mala incominciata impresa.

Nis.

Nis. *Và pur dunque.*
Nar. *Attendete.*
Nis. *Aſcolta, aſcolta.*
Guarda, che non la ſuegli,
Perche tu la vedreſti,
Com' vn lampo ſparir, e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
Non le potrei pur dir, mio core a Dio.
Nar. *Or voi vi ſtate aſcoſi,*
Che bench' ella ſi deſti,
Quando pur voi non veggia
Per me non fuggiraſſi.
Am. *Odi, odi.*
Nis. *Il Ciel m'aiti*
Pon cura, che mouendo
Quei vepri non le punga vn qualche ſpina
La tenerella gota.
Nar. *Or tu mi ſembri*
Più di lei tenerello;
Vatten rimira, taci.
Nis. *Eccolo giunto,*
Or la diſcopre, ah, par che quella mano,
Mentre ſi moue intorno a quel bel volto,
Mi ſolleciti il core.
Nar. *Oimè Paſtori,*
O paſtori correte,
Correte, oimè, che Celia.

Se non è morta, muore.

Am. *Ahi.*

Nis. *Ahi Celia muore?*

Nar. *Non è già quì d'intorno ombra ch'aduggi.*

Nis. *O Celia, o vita mia.*

Am. *Ma non hò tanto core,*
Non ardisco à mirarla.

Nis. *Deh non rispondi, ò Celia?*

Nar. *Sbranca, Niso, quei rami,*
Fuor di questi cespugli
Vo' trarla in qua sul'erba,

Am. *Narete dì, viu'ella?*

Nar. *Ne per cotale scossa*
Vegg'io che si risenta. Or quì posiamla,

SCENA QVINTA.

Niso. Narete. Aminta. Celia

Nis. *O Celia anima mia,*

Nar. *Lascia, che intorno al seno*
La gonna io le rallenti.

Am. *Deh viu'ella Narete?*

Nar. *Or uo' toccarle il core.*
Ma che frondi son queste,
Che dentro il petto ascose
Hà di sua man vergate?

Am.

Am. *E non viene ancora.*
Nis. *O fra tanti de' neri*
Discolorate rose, ecco'l sembiante,
Che prender dee la morte, se tal'ora
La morte s'innamora
Nar. *O mai più non vdito*
Miserissimo caso,
O fanciulla infelice, ò strana morte,
O Crudel Omicida.
Am. *Ahi dunque è morta?* Nis. *E chi fù l'Omicida?*
Ou'è lo scelerato? Am. *in qual cauerna*
Trouarò questa Tigre?
Nis. *Seguiamlo.* Am. *Andiamo,*
Già l'ancido, e li schianto
Co' denti in fin da le radici il core.
Nar. *O forsennati, e doue*
Andate furiando. Nis. *Alla vendetta.*
Nar. *Deh ritornate, ò ciechi,*
Egli è quì l'Omicida? Nis. *Aminta, addietro:*
E quì, e quì'l nemico..
Am. *E doue?* Nis. *ou'è Narete.* Nar. *ecco vedete*
In vn l'vccisa, e l'omicida estinti.
Vdite quel, che di sua propria mano
La miserella in queste frondi hà scritto.

PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FVI CRVDELE;
PER AMINTA INFIDELE:

OR

OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRVDA L'MORO.
O mille volte, e mille
Miserissimo caso.
Am. *Oimè.* Nis. *Oimè sì forte,*
Che fino il Ciel il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am. *Taci,*
Niso, per Dio, che a torto
Di me ti lagnerésti.
Arsi a forza, ma tacqui.
Nis. *E' l tuo silentio appunto*
Ne conduce a la morte.
Am. *Oimè non più.* Nis. *Deh Celia,*
Or tu se' morta, ed io
Morrò, ma che? non vale
La mia per la tua morte.
Am. *Oimè.* Nar. *Vo' pur almeno*
Veder, come s'vccise.
Nis. *Aminta, ah, se m'aitasti*
Ad eßer infelice,
A pianger anco il mio dolor m'aita.
Nar. *Segno non hà di laccio*
La bianchissima gola.
Am. *Ahi lasso: il mio dolore*
Chiuso è nel core, e quiui
Di lagrime si pasce.
Nè vuol, che fuor da gli occhi

Pur

Pur vna ne trabocchi.

Nar. *Ned è quà ſuſo intorno*
Luogo di precipitio.

Am. *Ma ſpietato dolor, dolor ingordo*
Diuora'l core, e laſcia
Le lagrime per gli occhi,
Laſcia ch'omai l'alta pietà disrompa
Gli abiſſi del mio pianto
Senza gioccia di ſangue.

Nar. *Vegg'io innocente il dardo.*

Niſ. *O Celia, ah tu non odi?*
O bell'anima ignuda, oue ſe' gita?
Laſci quì fredde, e ſole
Queſte membra sì belle?

Nar. *Sono intatte le veſti.*

Niſ. *Vieni, torna, rimira*
Sol vna volta ancor queſto bel viſo;
Ed all'or viui poi
Lontana, ſe tu puoi.

Nar. *Che erba è queſta, ond'ella hà pieno il grembo?*
Niſo, Aminta; correte
Toſto correte a la vicina fonte.

Niſ. *Qual più vicina fonte,*
Che gli occhi miei correnti
D'amariſſime lagrime?
Laſcia, che noi piangiamo,
Officio noſtro è'l pianto, il bagno, e'l rogo

Sarà

Sarà cura d'altrui. Nar. *Deh non è tempo*
Di lagrimar in vano:
Itene voi dich'io,
Recatemi dell'acqua
Da bagnarnele il viso,
Datemi loco, eh; gite.
Am. *A che bagnar d'altr'acque*
Il volto, in cui non vedi
Il nostro pianto in onda?
Nar. *O io stesso v'andrò;* Am. *vien, vien Narete;*
Deh par ch'ella si moua
Cel. *Oime.* Nis. *Tosto, Narete,*
Celia, viue, e respira.
Nar. *O prouidentia eterna,*
Felicissimo pianto;
Antidoto mirabile
Ei fù che per lo viso diramando
Contra il velen dell'erba
Le ritornò la vita. Nis. *O Celia.* Am. *Celia.*
Nar. *Non la turbate, ecco risorge aitiamla.*
Cel. *O come è faticoso*
Il cammin de la morte,
Son lassa, e tutta molle
Ho di sudor il volto.
Nar. *Stordita anco vaneggia,*
Il sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto. Cel. *I'tò pur giunta*

Dentro

Dentro i Regni de l'ombre;
Son questi i campi Stigi?

Nar. *Jtela sostenendo.*

Cel. *Chi mi sospinge? ahi lassa; or ecco*
I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,
Che'n forma de gl'amanti
Vengono à tormentar l'anime infide:

Nis. *Deh Celia.* Cel. *Oime.* Nar. *Deh lungi*
Lungi da lei Pastori
Quiui ascosi tacete infin, ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. *Ma pure al loro aspetto*
La fiamma del mio core, oime; s'auanza.
Dunque i mostri d'inferno
Spiran foco d'Amore? ahi troppo è crudo,
Se col foco d'Amore arde lo'nferno.

Nar. *O figlia.* Cel. *E chi è costui*
Così barbuto, e bianco?
Fors'è'l vecchio Caronte? all'altra riua
Non hò varcato ancora?

Nar. *Celia figlia vaneggi.*
Deh riscuotiti omai, tu sè tra' viui,
E se nol credi, mira
Colà girando'l Cielo
Ir all occaso il Sol, che tù pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aura

Questa fronde cadente.
Là ne' regni de l'ombre,
O non si leua, o non tramonta il Sole.
Ne quelle eterne piante,
Caduca fronde adorna,
Se 'n terra de' mortali, e tu sei viua
S' son Narete, questi
Sono i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d' Euro,
Il colle Ormino, il colle oue se' nata?
Or che rimiri? e son ben d' essi; parla,
Che pensi ormai? non ti risuegli ancora?

Cel. *Son viua, ed è pur vero,*
Narete il dice, ed io
Più ch' à Narete al mio dolor il credo.
Ma pur fui morta, e fui
La giù ne' regni de la morte; vidi
Pur quiui ad vno ad vno
Tutti, quant' hà l' inferno
Furie, fere, e tormenti.
Or chi pote trarmi d' abisso à forza.

Nar. *I tuoi miseri amanti*
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. *Ahi mal per me si fece al pianto loro*
Placabile l' inferno,

Ma non fù 'l pianto loro, e sò ben'io,
Ch'oue Cerbero latra, e fischia l'Idra
Altra voce non s'ode,
Ei fù l'orror di quest'alma infelice,
Cui non potè soffrir l'orrido inferno.
Misera i' viuo? i' viuo, e la mia vita
E' vomito d'inferno? Nis. *Odi Narete*
Costei ancor frà le chimere adombra.

Cel. *Vita infelice, a cui*
Fin il morir vien meno.

Nar. *Voi senza darle noia*
Mirate: che di nouo
Contro se non ritorni a incrudelire.

Cel. *Ma tù forse, ò del Cielo alta giustitia,*
Tù forse vuoi, che doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Perche di nouo i' mora,
E sia per doppio error, doppia la morte.

Nis. *Ma tù, perche ten vai?*
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa. Nar. *I' vado*
Ver la Valle d'Alcandro,
E torno, or or con erbe,
Da stenebrar quell'alma.

Cel. *A morte dunque, à morte.*

SCENA SESTA.

Aminta. Celia. Niso.

A Morte, o Celia, à Morte,
Or se pur vuoi morir, prendi quest' alma,
E con essa ti mori;
Tu certo non morrai,
Se l'alma mia non spiri.

Nis. *Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.*

Cel. *Perche non vuoi, ch'io mora?*
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti al Cielo?

Nis. *Anzi ascolta; e risponde.*

Am. *Altro rimedio il Cielo,*
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive:

Cel. *Ch'altro rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male*
Quando ne pur la morte,
Che fine è d'ogni male
Potè dar fine al mio infinito male?

Nis. *Mà romperò ben'io*
Questi frà lor sì dolci
Amorosi parlari.

Am. *La mia, non la tua morte,*
E con la morte mia l'amor di Niso,

Per tua ſalute hà deſtinato'l Cielo,

Niſ. *Ma nò non vo' turbarli,*
Vo' prima vdir tacendo.

Cel. *Ah, ah,* Am. *Non ti ſdegnar, deh più benigna*
Or mia ragion intendi.
S'ami pur Niſo, o Celia.

Niſ. *E contra me ſi parla.*

Am. *Ami Niſo à ragione,*
Merta Niſo il tuo Amor, Niſo, che ſeppe
Arder al tuo bel lume
Fin d'all'or, che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oſcure;
Felice lui ſe vide tardi il Sole,
Non arſe tardi al Sole,
Ond'ei può dirſi in Scirо
Nouello abitator, non tardo amante.

Niſ. *Oue cadrà coſtui, oue s'aggira?*

Am. *Ma laſſo in me, che ſcorgi,*
Ond'io pur del tu' amor degno ti ſembri?
Io d'ogni merto ignudo:
Ardo ben sì, ma quaſi inutil tronco,
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e toſto inceneriſce.
Io che potei moli' anni,
Mirando'l tuo bel viſo
Senza fiamma mirarlo,
Degno non ſon, che troui

Tarda fiamma d'amor, pronta pietade
Degno non son, che m'ami, e pur non cheggio,
Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
Non mi contese Amore: cheggio solo,
Che mi lasci morire, e la mia morte
O fortunata morte,
Sarà la tua salute; all'or potrai
Amar Niso, ed Aminta,
E non sarai crudele,
Od Amante infedele,
Perche amerai vn viuo, e l'altro estinto
L'vno amerai godendo
L'altro amerai piangendo;
Ne sarà lungo il pianto,
Una lagrima sola
Farà pago'l mio Amore, indi n'andrai
Tu stessa, lieta a far beato altrui.

Nis. *O d'amante, o d'Amico*
Non vsata pietate,
A torto i' ne temei, or me ne pento.

Am. *Voi dunque ambo viuete,*
Viuete voi felici,
I' morirò per voi, de la mia vita
Faccio vn voto ad Amor, là nel suo Tempio
Questa spoglia s'appenda.

Nis. *Non è più tempo di tacere, ormai*
Vile fora'l silentio; Aminta, Aminta,

Hò

Hò ben vn' alma da morire anch'io;
Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'à la mia morte lice,
Far l'Amico, e l'Amante in vn felice.

Cel. *Deh tacete Pastori,*
Ambo tacete, & ambo.
Dateui pace ch'io,
Io sola errai, ed'io
Sola conuin, che mora;
Viuete voi viuete,
Ne ui prenda pietade
D'una fera spietata,
Non ui riscaldi Amore
D'un' Amante infedele.
Parui, che questo uolto,
Questi occhi, e questo crine
Auanzi del dolore,
Rifiuti de la morte
Debbansi amar da voi?
Or amate, e nol uieto;
Ma amate, sì, ch' Amore
Di sdegno, e non pietade al cor ui spiri,
Io t'amo, Aminta; O Niso,
E tu non m'odij adunque? Io t'amo, o Niso,
Dunque non m'odij Aminta?

Oime

Oime se non m'odiate
Voi certo non m'amate,
Ch' amor non è là dou'ei non ispira,
Quando'l chiede ragion, disdegno, & ira.
Oime traditi Amanti,
Deh trà voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni a me la vita:
Ma si contenda solo
Chi debbi esser di voi a la mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch' à la mia morte anch' io
Con voi sia congiurata,
Ciascuno à suo talento
Ogni poter v'impieghi,
Voi la mano, ed io'l sen; voi l'arme, io l'alma,
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita,
Cusì voi col ferire, io col morire
Farem di vostre offese la vendetta.

SCENA SETTIMA.

Fillino. Celia. Aminta. Niso.

E Tu sei quì? correndo
Non ti vedeua, o Celia,

Deh

Deh non ſai? la tua Clori,
Oime. Cel. *Che rea nouella*
Hai di Clori, o Fillino,
Da recar ſoſpirando
O non è viua, o muore.

Fil. *Ahi, muore?* Am. *Ahi.* Niſ. *Che dic'egli?*

Cel. *Ahi come, e doue?*

Fil. *Nella valle.* Cel. *Dì toſto.* Fil. *adagio appena*
Anelando reſpiro.
Ne la valle d'Alcandro
Io l'ho teſtè laſciata,
Oue giacea, non mica
In sù l'erbette a l'ombra,
Ma fra l'ignude pietre,
Oue più ſcotta il Sole.
Ella quiui piangendo
Prendea dal Ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettaua la morte;
Ma ben l'auea d'appreſſo, e l'ho veduta,
Che già con l'ali ſparſe
Faceali ombra di pallid'ombre il volto.

Niſ. *O infauſto giorno.* Cel. *Ahi qual empia cagione*
Hà di dolor sì fiero?

Am. *Forſe'l rumor, ch'è ſparſo*
De la tua morte, o Celia, e chi vorrebe,
Andando à morte tu reſtar in vita?

Nis. *Aminta è costei forse*
Quella Clori, à cui diedi il cerchio? Am. *E' dessa*
Cel. *Ah ria Fortuna.* Nis. *O Celia,*
Andiam colà fors' anco (*ue*
Potremo aitarla. Cel. *andiam Fillino.* Am. *e do-*
Dì tu, ch' ella giacea?
Fil. *Ne la Valle d' Alcandro in frà le selue,*
Colà presso à la fonte;
Voi non potrete errare, i' men ritorno
A riueder la greggia,
A ribaciar il Capro.
Cel. *O Clori anima mia, deh voglia il Cielo,*
Che viua i' ti riueggia,
Sò ben, che quando vdito
Aurai l' alta cagion de la mia morte,
Sò ben, che in pace all' ora
Tu soffrirai, ch' io mora.
Fil. *O Niso, o Niso ascolta.*
Nis. *Che vuoi?* Fil. *M' vscia di mente.*
Nis. *Or dì tosto, che Celia*
Vasene, e corre. Fil. *Aspetta,*
Ma tu stesso tel prendi,
Ella me' l cinse, ed io non sò disciorlo.
Nis. *Sì, sì quest' è' l mio cerchio,*
Deh sia lodato' l Ciel; ma che vegg' io?
E quì la parte anco di Filli, e certo
Ecco à punto d' intorno

Appa-

Appariſcono intiere
Le già tronche figure,
E chi tel diè Fillino?
Fil. *Clori mel diede.* Niſ. *E d'onde*
L'ebbe coſtei? Fil. *Non sò: Ma quando moſſi*
Cheto là, doue ella giacea piangendo,
Quiui in Terra l'auea,
Miraual fiſo, e tutto
Di lagrime il bagnaua,
Speſſe volte chiamando
O ſforunata Filli, o Tirſi ingrato.
Niſ. *Oime, che fia coteſto? or ſegui, ſegui.*
Fil. *E che vuoi più, ch'io ſegua?*
Niſ. *Come poſcia tel diede,*
Che fè, che diſſe all'ora?
Fil. *Ella di me s'auuide,*
E mi chiamò, v'andai, e di ſua mano.
Ma d'vna man tremante,
Fredda viè più, che'l marmo, intorno al collo
Queſto cerchio mi cinſe,
E diſſemi piangendo,
Tal ch'appena l'vdij così già roca
Auea la voce. O bel garzon, mi diſſe,
Vanne, che'l Ciel t'aiti,
Porta or or queſto cerchio,
Nè far ch'altri tel veggia,
A quel Paſtor, che, Niſo or quì s'appella,

E digli. Nis. *E che dei dirgli?*

Fil. *Non mi gridar, sì sì, or mi souuiene,*
Dille, ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero
La rotta fe di Tirsi,
E viua ei pur felice,
Com'infelice i' moro.

Nis. *Ahi certo è Filli,*
Che più temerne, o me via più d'ogn'altro
Fin ne le mie venture
Suenturato Pastore.
O dolcissima Filli:
Dunque hà voluto'l Cielo,
Che viua i' ti ritroui
Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'Omicida?

Fil. *S'altro da me non chiedi,*
Io me n'andrò.

Nis. *Ma tu, cerchio, infelice,*
Tu che d'error mio fosti ad vn tempo
Accusator, e reo,
Or tò, và ne gli abissi.

Fil. *Deh nel Torrente ei l'ha gittato.* Nis. *Quiui*
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia,

Quinci

Quinci à poco i' ti ſeguo.

Fil. *Coſtui sì furioſo*
Mi ſpauenta, impazziſce,
I' men vò gire. Nis. *O ſtolto,*
Errai, che feci? forſe
Filli ancor non è morta;
Ma che però? non fia,
Che già'l colpo crudel de la ſua morte
I' non abbia ſcoccato;
Che fia, ch'io ſperi omai?
Potrò forſe negando,
Sì coprir l'empietà de l'error mio?
O Giuſtitia d'Amor hai pur voluto
Che queſta propria lingua innanzi à lei,
A lei ſteßa diſpieghi
Frà mille empi ſoſpiri
Il mio'nfedele ardore:
Ma ſia che puote, io voglio
Viua, o morta, che ſia,
Gir à trouar coſtei
Le vo' morir à piedi,
Che ſe non altro almen le fia pur caro
Di veder la mia morte; o Celia, o Celia,
Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
Tu viui ſeco, e laſcia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non poſſo almeno,

Per la mia Filli, i' moro. Hor tu mi guida,
Oue ſe' tu Fillino? Ei ſe n'è gito,
Deh chi ſia, che mi ſcorga? Andronne à caſo:
A diſperato core
Fida ſcorta è'l furore.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO

NISO
NARETE
CLORI
MELISSO
CLORI
NARETE
PERINDO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Perindo.

Sacrilegio in terra
L'Idolo à cui ogni mortal atterra,
O del mio gran Signor, del Re de' Regi,
O ſacra, o diua imago; ecco i' t'inchino
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo ſoggiace.
Ma te infelice, à cui
Potè cader di man l'Idolo altero,
Morrai chi che tu ſie, ne viuer deue
Cui tanto hà in ira'l Ciel, che fin di mano
Li fà cader la vita,

Deh chi fù l'empio? come
N'hauremo indizio, questo
Cura sarà d'Oronte; egli hà in sua mano
E la legge, e la spada:
A lui, à lui volando
Basta a me, ch'egli il sappia.
Ma quà fie ben ch'i' tema
Di smarrire il cammino,
Se pur non erro, i' fui
Con Oronte sta mane
In questo luogo appunto:
Sì, sì quello è il sentiero,
Onde venimmo, quinci
Tornammo, e fù più breue
O, o Pastor; la via
Di gir dritto alle tende.

SCENA SECONDA.

Narete. Clori.

COstà dritto, Signore,
Ma sora ben più dritto
Per voi barbara gente
Il cammin de la morte,
I' sapea ben che tardi
Quì tornarei, per Celia

E non

E non si può cotanto, e mi consolo
Ch'ella era in buone mani: Or di costei
Connien prendermi cura. o figlia innanzi.

Clo. *O cortese Narete,*
Deh lascia, omai, ch'i' torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. *Ei non è tal, ch'e' fidi*
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura, il Cielo
Per te, non per altrui, à coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse

Clo. *Ahi che strana pietate*
E' cotesta, Narete?
Sappi, ch'i' son già morta,
Non ho più cor, ned alma, e mentre credi
Vietar ch'i' mora, omai sol mi diuieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi
Cadaueri insepolti?

Nar. *Tu da me nulla impetrarai, se prima*
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Clo. *Eccolo, oime.* Nar. *Chi vien? perche t'ascondi.*

SCENA TERZA.

Narete, Niſo, Clori.

VE ch'egli è Niſo, o Niſo,
E doue è la tua Celia?
Che diuenne d'Aminta? ei non è teco.
Niſ. *O mio Narete, o quanto in sì breu'ora*
Mi riuedi cangiato, e merauiglia,
Che tu mi riconoſca.
Non ſon più Niſo, anzi non ſon più viuo,
Celia non è più mia,
Aminta è ſeco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch'io pur vo cercando, ah ſai tù doue
Ella ſia viua, o morta.
Nar. *E viua, e non è lungi*
Ma tu che parli? donde
Così turbato nouamente appari?
Niſ. *Toſto l'udrai. Ma prima*
Clori m'inſegna. ah dunque
E viua, e non è lungi?
Clo. *E pur conuien, ch'io'l miri,*
O come dolcemente in quel bel viſo
Và l'empio con laruato. Nar. *Eccola Clori*
Vien, vieni, o Niſo.

Niſ.

Nis. *Oime ſon morto.* Nar. *Vdiſti*
Ch'egli Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come il rumor de la tua morte
Turba Ninfe, e paſtori. Nis. *E sì la luce*
Di que' begli occhi, ò cieco,
T'vidi, e non conobbi. Clo. *O buon Narete,*
Non conoſci coſtui;
Se la mia morte il turba
De la mia morte il turba
Diletto, e non pietade:
Ei fù, che mi diè morte,
E vien quì ſol per vagheggiarne il colpo.
Nar. *A te coſtui la morte?*
Niſo non odi, che vuol dir coſtei?
Nis. *Che fia laßo di me?*
Potrò parlare, ed ella
Soſterrà le mie voci?
Egli a me non riſponde, ed io non odo
Ciò, che frà ſe gorgoglia. Nis. *Or tu mi ſpira*
A sì grand' vopo Amor tu mi concedi
Degne del mio dolor ſembianze, e voci:
O Filli, ahi Filli, oime.
Nar. *Filli coſtei, ò Clori?*
Nis. *Ahi non poſſo, i ſoſpiri*
Annodan le parole.
Nar. *Ella fuor di ſe ſteßa*

Non

Non pon cura ad altrui, tu dimmi, ò Nisa.

Nis. *O Filli anima mia.* Nar. *Anima mia?*
Ei si parla d'amor, or me n'aueggio;
La mia voce è sì roca,
Merauiglia non è, s'altri non m'ode.
Nis. *Errai misero; errai.*
Nar. *Ma sarò pure almeno*
Di qualche merauiglia
Muto riguardatore.
Nis. *Deh non volgerò Filli*
In altra parte il volto;
Forse, che in questa guisa,
Negando il tuo bel volto à gli occhi miei
Vuoi punir la mia colpa;
Ma nò, mirarmi, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur non sai;
Ei fia de l'error mio
Il punitor seuero, ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.
Deh qual più degna pena à le mie colpe,
Che tener fissa auanti a gli occhi miei
La beltà, c'hò tradita?
La beltà, c'hò perduta?
Errai, misero, errai, e perche i' pianga,
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
Se ben che dal mio seno, da gli occhi miei,

Che

Che per altrui potero
Pianger, e ſoſpirare,
Non può lagrima vſcir, non può ſoſpiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, ſe non ch'i' mora, e la mia morte
Per me chieggia perdono.
Tù s'ella pur ti è cara,
Non gliel negar, non è ragion, che nulla
A sì gradito interceſſor ſi nieghi.
Io morrò, tu perdona, altro non chieggio
Al cenere inſepolto, à l'alma errante.

Clo. *Paſtor, s'erraſti il ſai,*
Sallo amor, ſallo il Cielo,
Ei che può folgorar, ei ti perdoni,
Io vile paſtorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già donde caglia
Del mio ſdegno à colui,
Cui del mio amor non calſe.

Niſ. *Oime.* Clo. *Ah Tirſi. ah Tirſi?*

Nar. *Filli dianzi coſtei, or coſtui Tirſi?*

Clo. *D'amoroſi ſoſpiri*
Falſeggiator induſtre,
Sei tu, che piangi, ò Tirſi?
E tù, tù che m'ancidi,

Sei tù, che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir; e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
De la tua morte solo,
Solo il nome i' pauento,
Taci dunque, e tù viui,
C'hai ben, chi per te more.
Tù viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori,
Oue, se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo', che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi, or ti rallegra,
Morrò, e prego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che se tù l'offendesti

I' hò ben in ſen per te cotante pene,
Che può de le tue colpe
Pagarſi a pieno'l Ciel con le mie pene,
Che dico mie? ſon tue:
L'ebbi date, ragione
E', che per te l'impieghi.

SCENA QVARTA.

Meliſſo, Niſo, Clori, Narete.

O *Clori, e tremo ancora;*
Deh ſai tu nulla, ò figlia?
Sapetel voi paſtori,
Chi ſia quell'infelice,
Che gittata nei campi
Hà del Trace Signor l'altera imago?
Niſ. *E perche poi cotanto*
Affannato il richiedi?
Mel. *Deh ſe tu'l ſai và pur, e vola, e dilli,*
Che fugga, voli, ò mora;
Ma non andiam, figliuola,
Son quì vicino i Traci,
E più che mai rabbioſi.
Clo. *A che fuggir da i Traci.*
Ora, che fatt'è per me Trace Amore?
Niſ. *Ma come die morir, per qual cagione?*

Mel. *Barbara legge il danna, e ciò ti basti.*
Andiam Clori, non sai?
T'vscì di mente? andiamo.
Nar. *Ferma ti prego, ah dimmi:*
E che noua sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?
Mel. *Dico, ma, voi, deh rimirate intanto,*
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la real imagine
Del superbo Tiranno,
Ouunque ella si veggia, ella s'adori,
Pena la vita, a cui per caso, od arte
Spregia, come che sia, l'idolo atroce.
Nar. *Iniqua legge, mira*
S'alterezza vmana
Sà ben alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col Ciel. Nis. *Segui pastore.*
Mel. *Or giua il Capitan con le sue genti*
Per li fanciulli del tributo al Tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il miraua,
Quando vn de' suoi, che appunto
Venia da questa parte,
A lui si fè, dicendo,
Mira Signor, e in mano

Digitized by Google

Li diè non sò che d'oro,
Altro fra queste siepe
Io non iscorsi, appena
Potei vederne il folgorar del'oro,
Ed ecco, ecco, diss'egli,
L'imagine real, cui poco dianzi
In riua d'vn torrente, ò sacrilegio,
Hò ritrouata in terra.
Gli altri d'ira fremendo,
Non sò se per furore, ò per vsanza,
Tutte le vesti all'ora
Si lacerar d'intorno il Capitano,
Preso colui per man seco parlando
In disparte si trasse.
Io per gir euol calle
Indi partimmi, e certo
Tardar non ponno, eccogli, ahi figlia andiamo.

Nar. *Nò, che partendo voi ne prenderanno*
Qualche inditio di colpa.

SCENA QVINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,
Narete, Perindo.

E *Certo il cerchio è desso i'l riconosco:*
Ma pur la legge è chiara,

Contro la mano errante;
E tronco hà da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

Nis. *O Filli, or tu vedrai,*
Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto.

Oron. *Si troui'l reo, si troui*
Di cui sia'l cerchio, e poscia.

Nis. *Signor egli è trouato,*
E preso a prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E' mio quel cerchio, ed io
Fui, ch'in terra'l gettai.
Quest'è la mano errante,
Quest'è il capo dannato. Oron. *Or vẽga il ferro*
Vendicator de la Real offesa.

Mel. *O disperato ardir: fuggiam noi, Clori,*
Fuggiam quinci la morte.

Clo. *Tu fuggi, oue ti pare, a me conuiene*
Per seguir la mia vita
Gir incontro a la morte.
Signor costui per altro
Và la morte cercando; Il cerchio è mio,
Ecco questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta,
E si ne serba ancor freschissim'orme:
E' mio quel cerchio, ed io.

Mel.

Mel. *Ahi Clori.* Nar. *Oime.* Perin. *Pastori*
Fermateui, tacete,
Alcun non sia, ch'ardisca
Mouer piede, nè lingua.
Oron. *Tu segui, Ninfa.* Clo. *E' mio quel cerchio, ed io*
Fui, che'n terra'l gettai. Or se morendo
Può pagarsi'l mio fallo, altri nol paghi,
Hò capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator de la Real offesa.
Nis. *Deh taci tu, Signore,*
Costei d'Amor vaneggia, a me non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.
E' vero, ed io nol nego,
Ella hà parte nel cerchio;
Ma non già nell'errore
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai, pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s'auualla; or men rimembra.
Perin. *E' vero, e fù da questo lato, ou'io*
Presso a l'acqua il trouai. Nis. *Fillin il vide,*
Fillino il semplicetto,
Ei che non sà mentir, egli tel dica.
Clo. *Crudel, deh se m'hai tolto*
L'alma, e la vita, almeno

La-

Lasciami poi la morte.

Oron. *Che ti sembra, Perindo?*
Par à me, ch'io rauuisi
In più maturi aspetti
Quei ceneri sembianti.

Nis. *Forse, o Filli ti duole,*
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?

Perin. *Odi tenzon d'Amor: certo son questi*
Que' pargoletti amanti,
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiaua in Traccia,
Amor è, che gli trahe, non te n'auuedi?
L'vn per l'altro à morire. Oron. *Or tu fanciulla*
Dimmi, come ti nomi?
Onde sei? di cui figlia?

Mel. *Clori costei s'appella, ed io Meliso,*
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de i campi di Smirna.

Clo. *Clori di Smirna, e figlia*
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai
Non son più Clori nò, son Filli, e sono
Quella Filli, che'n Tracia

Fù già nodrita vn tempo,
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro da me non sò, ma ciò ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

Oron. *E tu vecchio bugiardo,*
A me dunque ne vai
Con questa ardita fronte
Menzognette recando?

Mel. *Mercè per Dio mercede;*
Ecco la vita mia,
Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La già celando altrui.

Oron. *Tù m'auuiluppi, i' non intendo: dimmi*
Più chiaramente, come
Venne in tua man costei. Mel. *Signor dirollo,*
Tù l'ira affrena intanto, oime. Oron. *Pon fine*
A' sospiri, e di tosto.

Mel. *All'or, che'l Rè di Smirna assalse armato*
La campagna di Tracia, vn di sua gente
Quell' Arban, ch'i' dicea, costei bambina,
E seco vn garzoncello
Fè prigioni ad vn tempo. Nis. *Ed ecco* Or. *taci,*
Non mi turbar tu segui.

Mel. *A i sembianti, a le vesti, ai portamenti*

Par

Paruer d'alta fortuna,
Onde inuaghito Arbano
De la preda gentile
Temè, che'l Rè nol priui,
La cela, e si non cura
Vn decreto Real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del Rè, quantunque
Fà prigionieri, ò spoglie.
Il Rè di Traccia intanto
Pien d'ira minaccioso
I fanciulli richiede,
Non sò se per desio de la lor morte.

Oron. *O non tel disse Arbano? e mille volte*
Non l'hai tù raffermato? e come dunque
Or quì sì d'improuiso
Nascono i dubbi tuoi. Mel. *Arbano il disse,*
Ma forse ad arte il finse;
Tu'l dei saper, Signore. Oron. *Il sò: tu segui.*

Mel. *Li chiede il Rè di Tracia, il Rè di Smirna*
Non sà di lor nouella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
De l'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace:
Grandi quinci propone, e premi, e pene
A chi li cela, ò scopre,
Però temendo Arban non il suo furto

Al fin

Digitized by Google

Al fin pur s'appaleſi,
Là ne i vicini monti, oue alle caccie
Solea venir ſouente,
Reca di notte ambo i fanciulli, e quiui
Cangia lor nomi, e veſti: e vuol, che ignoti
In boſcareccie ſpoglie
Viuan ruſtica vita;
E perche l'vn per l'altro
Non ſia riconoſciuto,
A me diede coſtei,
E'l fanciullo à Dameta
Habitator di più lontana parte;
Ma perche mal ſi fida
D'innamorato core
Di fanciulleſco ingegno
Vuol che i fanciulli amanti
Credan l'vn l'altro eſtinto:

Oron. *E come poi di Smirna*
Se' tù venuto ad habitar in Sciro?

Mel. *Crebbe il furor de l'armi,*
E per far guerra al Cielo
Venne a ſalire i monti.
All'ora (ahi) quando i' vidi
Inondar d'ogn'intorno
Turbe d'huomini armati:
Quando vidi ch'errando
Giuan per le campagne

Di feroci cauai ſuperbi armenti,
Quando vdij per le valli
Ecco fatta guerriera
Suonar le trombe anch'ella
Co' timidi augelletti,
Con l'innocenti fere
'Diemmi a fuggire, e venni
Quì, doue gli aui miei
Menar la prima etade;
Venni fuggendo in Sciro:
Ma doue (oime) ſi puote
Fuggir quel, che'l Ciel vuole?
Se d'ogn'intorno è'l Cielo?

Oron. *E del Garzon?* Mel. *Di lui*
Non ti sò dir nouella.

Nis. *Se per deſio de la ſua morte il chiedi,*
Signor, non è lontano; ecco tu'l vedi,
Jo ſon quel Tirſi, cui
Diede Arbano a Dameta,
E con Dameta i' viſſi,
Fin che l'vltimo April tepido il Sole
Riuenne a ſcior le neui;
Quand'entro vna barchetta
Vn rapido torrente
M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
Fè per me vela, e ratto, i' non sò come
Fui quì gittato al lido.

Clo.

Clo. *Signor, i' mi dileguo,*
Il mio dolor m'ancide,
T'i fia tolto da lui, se non t'affretti,
L'onor de la mia morte.

Nis. *Attendi a me Signor, lascia costei*
Almen finch'io sia morto.

Oron. *Assai attesi, e intesi;*
Veggio, che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

Perin. *Oime, che fia Signor.* Oron. *Taci Perindo.*

Mel. *Ahi lasso, i' vado, ahi non fia mai, che viuo*
La mia morte i' rimiri.

Oron. *Ma vò ch'andiamo al Tempio, iui conuiene*
Ch'in più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Nis. *O Filli* Clo. *O Tirsi, oime.*

Nis. *Signor, se vuoi, che per tua man i' mora,*
Conuien, che tu m'ancida
Pria, che costei morendo
Da me l'anima inuoli.

Clo. *Nò, nò, se tu ferisci*
Costui, prima ch'io mora,
Breue farai la pompa; ad vn sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. *Fiera d'amor conteſa, oue la morte*
Il vincitor a trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

ED è pur vero, ed io,
I' non ſon fatto ancora
Per gelido ſtupore vn tronco, vn ſaſſo?
Ancor hò voce, e non iſtrido al Cielo?
O miſeri Figliuoli,
O ſfortunati Amanti
Voi ve ne gite al Tempio
Di ſacrificio orrendo
Vittime diſpietate, & innocenti,
Amor ſe'l vede, ed egli,
Oime, chi'l crederia?
Egli è, che porge in mano
Del Tiranno furor l'empio coltello.
Ahi, non baſtauan ſoli i noſtri affanni.
Se pellegrini ancora
Non veniuan da lungi à far tra noi
De le ſciagure loro
Lagrimeuole pompa?
Ahi laſſo, à che più ſplenda
In queſti campi'l Cielo?

A che

A che più gira intorno
A queſti lidi il mare?
Deh per pietà ſi celi
Frà le tenebre il Cielo,
Deh per pietade inondi
Per queſti campi il mare,
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabioſe,
Deh per pietà naſconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

ONde quinci Siren? Sir. *Vengo dal Tempio;*
Ma da quel Tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miſerie,
I' fuggo da quel Tempio,
Da cui fugge ben'anco
Per pietà la pietade.
Orm. *Fuggi, Siren dal Tempio*
Lo ſpettacolo atroce?
Ma come n'hai nouella?
Vaſſi à morte volando? al tuo partire
Non potea già eßerui giunto ancora

Con

Con gl' infelici Oronte,

Sir. *Oronte nò, ma co' mal nati figli*
Le doloroſe madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al Tempio, o fiera viſta,
Elle ſon quiui in vn drappello accolte,
Così qual ſi reſtringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonſi i figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel ſeno,
Vanno i bambin ſuggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fà lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggianſi la preda, e'mpatienti,
Or ch' alle vele loro
Spiran l' aure ſeconde,
Beſtemmiano lo'ndugio.

Orm. *O tributo inumano,*
O miſeria infinita
Ad altrui generar i propri figli,
E conuenir a' padri
Pianger al naſcer lor più, ch' al morire.

Nar. *D' altra miſeria i' parlo,*
E' l tributo inumano,

Ma

Ma di noua fierezza,
E forse anco più cruda
Esser di già quel Tempio
Sanguinoso Teatro
All'idolo crudele
D'vno spietato Nume,
A la sdegnata imago
Del superbo Tiranno,
Or or è gito Oronte
Ad' immolar duo giouanetti Amanti.

Orm. *O Dei del Cielo, e fien di sangue vmano*
I nostri Altari indegnamente aspersi?

Sir. *Ah veggio, veggio il Tempio*
Tutto scuotersi d'ira,
Non può soffrir cotanto,
Forz'è pur, che rouine, e sopra gli empi
L'alte mura cadendo
Del precipitio lor faccian vendetta.

Orm. *Ma qual cagion, qual'empio rito moue*
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. *Longo fora il narrarlo appena ho fiato,*
Che basti à sospirarne.

Orm. *Deh dimmi almen, chi son que' miserelli.*

Nar. *Niso, e Clori infelici.*

Orm. *O fiera sorte.* Sir. *Clori*
La bella figlia di Meliso? Nar. *Quella,*

Ma

Ma Niſo non è Niſo.
E Clori non è Clori,
Nè Figlia è di Meliſſo,
Altra è la lor Fortuna, altri i lor nomi.

Orm. *Che Fortuna? che nomi?*

Nar. *Di Niſo, il nome è Tirſi.* Orm. *Oime.*

Nar. *Di Clori,*
Se mi rimembra, è Filli,

Orm. *Oime, Sireno.* Sir. *Ormino.*

Nar. *Che noua meraviglia.* Orm. *E Tirſi, e Filli*
Si nomauano ancor que' noſtri Figli,
Quei che Fanciulli andar già ſerui al Trace.

Sir. *Chi sà, che non ſian queſti?*
Certo ſe pur ſon viui,
Son come queſti, e giouanetti, e belli.

Nar. *Voſtri Figli coſtoro, eh raffrenate,*
Raffrenate per Dio timor sì folle,
I' me ne rido, vdite i voſtri figli,
Quei, che fanciulli andar già ſerui al Trace,
Douean nel gran Serraglio
Frà la turba de' ſerui,
Accorciata la chioma,
Tener vita ſeruile, e conoſciuti
Da le nutrici appena, all' hor che queſti
Riccamente veſtiti
Nelle trace Campagne
Vn Soldato di Smirna

Fè prigionieri, e ſi non ſon figliuoli
Di poueri Paſtori;
Ma ſono tai, che la fortuna loro
Quindi, e quindi potè mouer ne' grandi
Cure, ſdegni, timor, deſiri, ed armi,
Sir. *Oimè non più, Narete.* Orm. *Oimè, ſon deſſi.*
Oimè, com' eſſer puote?

SCENA OTTAVA.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHe doloroſi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel riſuona?
Narete, Ormin, Sireno;
O di liete Campagne
Fortunati Paſtori;
O di felici Figli
Auuenturati Padri;
Sù sù fine a' dolori;
Deh raddolcite omai
Queſte voci doglioſe,
Raſciugate queſti occhi
Non lagrimate ſolo
Di gioia, e non di duolo,

Vdite, vdite, a voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.

Orm. *Deh che fia ciò Siren?* Sir. *Lasso, non veggio*
Onde sperar contento.

Nar. *O per souerchio duolo alma auuilita*
Credi sì poco al Cielo,
Ei sà far merauiglie.

Scr. *Itene or ora al Tempio, itene, e quiui*
Tirsi vedrete, e Filli,
Que' vostri figli, quelli,
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete:
Itene al Tempio, e quiui
Vedrete Aminta, e Celia,
Quei vostri figli, quelli,
Che già d'Amor nemici, or per Amore
S'eran condotti a morte.
Ma che tard'io? narrando ad vna ad vna
Le vostre gioie? itene al Tempio, e quiui
Tutta, quant'ella è grande
L'Isoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
Sono sposi felici
I disperati amanti,
E del Tributo orrendo
Ecco venuto il giorno,
O quattro volte, e mille

Feli-

Felicissimo giorno,
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

Sir. *O Cieli, o Dei.* Orm. *Serpilla.*

Ser. *Ma ch'ndugiate? ah, che di nostra vita*
Troppo son breui l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perche tardar le gioie?
Ite voi stessi al Tempio.

Sir. *Andiamo, Ormino, andiamo*
A far di tanto bene, anzi la morte
Queste luci beate. Orm. *Andiam, ma donde?*
Tù mi scorgi Sireno, i' non sò doue
Mouer il piè tremante.

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

ODI (Serpilla) i' tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, ne volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse;
Ma pur i' non intendo.
Tù spargi in troppa copia
Soura vn' angusto core
Vn torrente di gioie,

A ſtilla, a ſtilla; dimmi,
Quel Tirſi, quella Filli,
Ch'eran già Niſo, e Clori.
Quei, che pur ora il Capitan di Traccia
Conduceua a la morte;
Che fia di lor, viuranno?

Ser. *Viuranno, e fieno i più felici Amanti,*
Che traeſſer giammai ſoſpir d'Amore.

Nar. *E non fù dunque vero,*
Che per fero deſio de la lor morte
Già li chiedeſſe al Rè di Smirna il Tracce?

Ser. *Non sò, sò ben ch'Autore*
D'ogni lor bene è il Tracce.

Nar. *E pur Clori il dicea:*
Ma fù certo ingannata
Dal predator di Smirna, e con ragione
Ne ſoſpirò Meliſſo.
Colui ad arte il finſe, acciò temendo
De la morte i fanciulli
Andaſſer con più cura
Se ſteſſi altrui celando. Ser. *Egli è ben vero,*
Oronte ancora il dice. Nar. *O come è vera*
La prouidenza vmana;
Col timor de la morte
Hà creduto celar, quel c'hà ſcoperto
Il deſio de la morte.
Ma per l'error del cerchio

Che

Che fù gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com'hà potuto Oronte
Contro le Sacre leggi
Il reo sottrar da morte? Ser. *A gran periglio*
Fù'l caso loro, e morti
Per me li vidi, e piansi
Di Niso, i' già cercando,
E stanca omai là presso
Il Tempio mi sedea, quand'vna voce
Fù sparsa, i' non sò donde,
Che frettoloso al Tempio
Veniua Oronte, e seco
Traea già condannati
Ispregiator de la Reale imago,
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioia i Traci; indi mandaro
Per mille bocche vna sol voce al Cielo,
Gridando, mora, mora:
Ma quiui tosto vn guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte;
A cui tutti ammutiro; indi soggiunse:
Vdite (ò Traci) vdite,
L'alte leggi di Tracia han forza solo
Nell' Imperio di Tracia,
Contro serui di Tracia;
Ma costor più non sono

Serui

Serui di Tracia; e Sciro
Non è come credete,
Non è soggetta à quell'impero; vdite
Il decreto Real, che quì d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E' l'imagine impreßa
Con figure d'Egitto a ſacre note
Iſcolpita ſi legge, e ad alta voce
Egli l'leſſe, ed io intenta
L'vdij, e così fiſo
Me l'hò ſtampato al cor, che giurerei
Di ſaperlo ridir, ne d'errar punto.

Nar. *Deh dillo, i' te ne priego.*

Ser. *Fillide di Siren, Tirſi d'Ormino,*
Sarà noto douunque il Ciel ſi vede,
Ch'amanti Amor li fè, Spoſi la fede,
Serui il deſtino: il Re gl'hà liberati
Eſſi non pur, ma Sciro; onde ſon nati.
Così leſs'egli, e queſti (indi ripreſe)
Queſti ſono i felici,
(ui tanto potè far benigna Stella
Al cielo, al Re graditi,
Son d'eſſi, i' li conoſco,
A voi ciò baſti, ò Traci, e voi viuete,
(Così diſſe, riuolto
Con lieto ſguardo ai fortunati Amanti)
Voi viuete felici amanti, e ſpoſi.

Ri-

Riprendansi le madri i figli al seno,
E vadin or la libertà cantando,
La libertà di Sciro.

Nar. *Ofrà quante il mar bagna, e scalda il Sole*
Cara del Ciel diletta
Fortunata Isoletta;
Non porteran già più per l'onde i venti
Dietro a' tuo figli i tuoi sospiri a nuoto:
Ma quei, che dal tuo grembo
Tù produrrai, nascendo,
Li nudrirai viuendo,
Li coprirai morendo,
O de' tuoi cari parti
Pia, dolce, e feconda
Madre, Nutrice, e tomba.
Ma Filli, e Tirsi all'ora
Che dissero? che fero? Ser. *al primo incontro*
Qual'huom, ch'adombri, o in dubbio core incespi
Vergognosetti, e schiui
Tratti per man d'Oronte
Venner ad abbracciarsi,
E fur i baci in forse;
Ma ben ripreso ardore
Vicino all'esca il foco,
Strinserſi tal, ch'edera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo, indi mandare
Dal'vna al'altra bocca

Mille

Mille baci in vn punto, e mentre ingorde
Le innamorate labbra
Quinci, e quindi ſuggendo
Il Nettare amoroſo,
Elle ſteſſe frà sè dolci, e ſoaui
Erano l'api, i fiori, il mele, e i ſaui.
Onde già ſi vedea
Per ſouerchia dolcezza entro a' begli occhi
Inlanguidir le luci, e frà me diſſi,
Oimè, certo coſtoro
Morran, ſe non, che forſe
Là per mezo il furor di tanti baci
Non può trouare ſtrada
Onde l'alma ſen vada.

Nar. *Filli dunque sì toſto*
Potè laſciar lo ſdegno,
Porr'in oblio l'ingiuria
Del nouo Amor di Tirſi,
Ond'egli ardea per Celia?

Ser. *Par che non ſappi ancor qual ſian le leggi*
Del duellar d'Amore.
D'ogni ingiuria amoroſa
Tratti da ſolo a ſolo
Vn colpo, ò due di baci
Si ponno far le paci;
Ma ſe ben dritto miri,
Non le fè Tirſi ingiuria, ei fù ingannato,

Morta

Morta già la credea; ſai ben, che'l Regno
Amoroſo non varca
I confin de la vita,
Amor non và co' morti,
Là frà quell'oſſe ignude
Quelle membra gelate
Il ſuo foco non arde,
Oltre che ſe pur nea
N'hebbe Tirſi di colpa, ei n'hà potuto
Lauar la macchia à lagrime correnti,
Che più? il pouerello
Pentito del'error volea morire.
Felice error, di cui sì generoſa
Ei ſeppe far l'emenda;
Anzi felice errore,
Ond'hà potuto errando
Far ſeco altrui felice:
Fù'l ſuo error, ſe'l ramenti,
L'Amor di Celia, fù di tanto bene
Fortunata cagion, però che quindi
Fù conoſciuto prima
Tirſi da Filli, poſcia
Filli da Tirſi, ed ambo al fin da' Traci.

Nar. *Tù dì ben vero, mira*
Le vie de gli Dei
Sono oſcure, e ritorte,
Ch'il crederebbe? in ſomma

E' il Cielo vn laberinto, in cui si perde
Chiunque và per ispiarmei Fati.
Temp'è però, che quest'amor di Celia,
Ch'è pur fumante ancora
Non sia per gir turbando,
Se non Tirsi d'Ardor, Filli di gello.
Non fia così leggieri
Spegner in vn momento, e quinci, e quindi
Amore, e Gelosia,
Ser. *Deh che dirai? se Tirsi*
E' figliuolo d'Ormino,
Non è fratel di Celia? Nar. *O mentecatto,*
Tante, e sì nuoue cose
M'han tratto omai di senno,
Tirsi è fratel di Celia,
L'Amor loro è fornito.
Ma di Celia, e d'Aminta
Che diuerrà? già quiui par che veggia
De i lor dolori ancora
Non isperato fine. Ser. *Essi in quel punto*
(Mira punto fatale)
Giunsero al Tempio, e Celia
All'or, che'n arriuando
Vide tutto amoroso
In braccio à Filli il suo creduto Niso,
Pensa qual si fec'ella;
Gelossi, impallidissi, ed'impetrita,

Se non morì, fù solo,
Cred'io, perche'l dolore
L'alma al cor le restrinse.
Tirsi la vide, e ratto
Sciolte d'intorno à Filli
L'auuiticchiate braccia:
Corse ver lei dicendo. O Celia, o cara
Sorella, e non Amante,
I' son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello,
Errò la nostra fiamma,
Poiche accenderne il core
Doue a Natura, e non Amor, d'Amore:
Amianci or senz'Amore, e'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti,
Costei, ch'io credea morta
E' sorella d'Aminta, e fù mia sposa,
Colà fin da fanciulla,
Tù, che se' mia sorella,
Sarai sposa d'Aminta,
Il vostr'Amor sel merta,
Non fia, ch'i' vel dinieghi,
Ciascun v'arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era stordita anor, ne v'intendea,
Poscia che più distinto il ver n'apprese,
Raßerenato il cor fè dolcemente
Isfauillar il viso. Nar. E che disse ella?

Ser. *Tacque, e chinò le luci*
Vergognosette à terra,
Ma ben per gli occhi il core
Mandò liete, e ridenti
Due lagrimette à dire i suoi contenti.

Nar. *O te felice, Aminta,*
Ecco tu pur serbando
D'amicitia, e d'Amor le leggi intiere
Frà gli amici, e gli amanti
Puoi far pompa di gioie.
O te Celia felice
Ecco fu pur il Cielo
Del tuo turbato core
Vagheggiator pietoso,
O Mare, ò Terra, o Cielo
O noi tutti felici,
Ma voi, o Filli, ò Tirsi, o sour'ogn'altro
Oggi trà noi felici.

Ser. *Or poi che tu sei chiaro, in altra parte*
Vo' gir a seminar le nostre gioie.

Nar. *De' più intricati nodi,*
Che mai rauuiluppasse
La fortuna girando, ecco ad vn colpo,
Quando parean più stretti
Hà pur disciolto il Cielo, o merauiglie.
A la futura etade;
Potran di noi fauoleggiar le Scene

Or così per iſcherzo
Par che ſi goda il Cielo
Confonder ne gli abiſſi
De' ſuoi ſegreti i ſemplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' voſtri vmani ingegni
Sperate di veder fin ſoura i Cieli,
Quinci imparate omai,
Che le coſe del Ciel ſol colui vede,
Che ſerra gli occhi, e crede.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

183
4
10